

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

130^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 26 MAGGIO 1977

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CARRARO
e del vice presidente CATELLANI

INDICE

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente Pag. 5672

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 5671
Approvazione da parte di Commissioni permanenti 5671
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 5671
Deferimento a Commissione permanente in sede referente 5671
Presentazione di relazione 5671

Seguito della discussione:

« Norme sull'interruzione della gravidanza » (483), d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana

ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati » (515), d'iniziativa dei senatori Bartolomei ed altri;

CODAZZI Alessandra (DC) Pag. 5701
DE CAROLIS (DC) 5698
FAEDO (DC) 5672
FRACASSI (DC) 5687
LA VALLE (Sin. Ind.) 5675
MAFAI DE PASQUALE Simona (PCI) 5690

INTERROGAZIONI

Annunzio 5706

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE
DI VENERDÌ 27 MAGGIO 1977 5706

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

V I G N O L O , segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

FERMARELLO, DI MARINO, MODICA, BERTONE, GAROLI, LUBERTI, BACICCHI, LI VIGNI, GIOVANNETTI, ZICCARDI, LUCCHI Giovanna, CAZZATO, RUHL BONAZZOLA Ada Valeria, MAFFIOLI, POLLASTRELLI, MARANGONI, BONDI e BOLLINI. — « Nuova disciplina dell'avviamento al lavoro » (711).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede delibera-

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede delibrante:

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Potenziamento dell'attività sportiva universitaria » (409-B), previo parere della 5^a Commissione.

**Annunzio di deferimento di disegno di legge
a Commissione permanente in sede referente**

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

D'AMICO. — « Integrazioni e modifiche dell'articolo 83 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, per la valutazione del servizio di provenienza in caso di passaggio in ruolo docente diverso » (607), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 2^a Commissione permanente (Giustizia), il senatore Bussetti ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 aprile 1977, n. 151, concernente cause di sospensiva della durata della custodia preventiva » (683).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

3^a Commissione permanente (Affari esteri):

« Contributo al Consiglio internazionale per l'esplorazione del mare (CIEM) » (432);

« Nuova disciplina del fondo di anticipazione per le spese urgenti del Ministero degli affari esteri e degli uffici diplomatici e consolari di cui agli articoli da 64 a 69 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18 » (556) (*Approvato dalla 3^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Concessione di un contributo annuo di lire 200 milioni per il triennio 1977-79 a favore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI) » (634);

« Aumento del contributo annuo all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI) con sede in Milano, per il quinquennio 1977-1981 » (645);

4^a Commissione permanente (Difesa):

Deputati PUMILIA ed altri. — « Integrazione alla legge 9 gennaio 1951, n. 167, concernente l'istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate » (639) (*Approvato dalla 7^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Attuazione della direttiva del Consiglio delle Comunità europee (73/23/CEE) relativa alle garanzie di sicurezza che deve possedere il materiale elettrico destinato ad essere utilizzato entro alcuni limiti di tensione » (536).

Annuncio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E. Il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Istituto elettrotecnico nazionale « Galileo Ferraris », per gli esercizi dal 1972 al 1975 (*Doc. XV, n. 39*).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Norme sull'interruzione della gravidanza » (483), d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati » (515), d'iniziativa dei senatori Bartolomei ed altri

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme sull'interruzione della gravidanza », d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri, già approvato dalla Camera dei deputati e: « Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati », d'iniziativa del senatore Bartolomei e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Faedo. Ne ha facoltà.

F A E D O. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'assoluta intangibilità del diritto alla vita è il nucleo centrale di quei valori universali fondati sul diritto naturale che la Resistenza ha ristabilito e fissato nella Costituzione come conquista comune dei partiti democratici dopo le aberrazioni della violenza e del razzismo che hanno portato l'umanità a scrivere alcune delle sue pagine più oscure. Tale diritto alla vita non ha bisogno di appoggiarsi ad un particolare credo religioso, ma è il primo diritto naturale dell'uomo tra quelli che la nostra Costituzione proclama come inviolabili e riconosce e garantisce in ogni caso. Su questo terreno non si può scendere a compromessi né verso lo Stato né verso altri interessi.

Credo che sul valore fondamentale della persona umana e sul conseguente diritto alla vita si dovrebbero poter trovare larghe convergenze fra i partiti dell'arco costituzionale. Chi però è favorevole alla liberalizzazione dell'aborto, come stato di necessità per evitare la piaga sociale dell'aborto clandestino, arriva ad affermare che il concepito non possa, almeno nei primi mesi della gravidanza, considerarsi ancora una persona umana. Inoltre la totale liberalizzazione dell'aborto nei primi tre mesi di gravidanza, che il disegno di legge propone, nonostante i riti pilateschi di vari gradi di visite mediche, induce a ritenere che questi tre mesi indicano il confine tra una vita iniziale allo stato latente, a livello al più vegetale, ed una successiva di progressiva maggiore dignità umana.

Questa concezione di dividere la vita intrauterina in due periodi, di cui il primo di tre mesi come di non vita, è profondamente antiscientifica ed urta contro ogni corretto modo di impostare scientificamente il problema. È su questo aspetto scientifico che desidero soffermarmi, con la responsabilità di essere in quest'Aula non come uomo che vi è giunto dopo una milizia politica, ma come uomo che alla scienza ha dedicato tutta la vita, dalla prima giovinezza alla Scuola normale superiore di Pisa, infine alla presidenza del nostro massimo ente scientifico, il Consiglio nazionale delle ricerche. Adesso sento la responsabilità di dover qui esprimere la voce della scienza al di fuori di ogni credo politico o religioso.

Il mio pensiero, in questo momento, va ai grandi matematici della mia università di Pisa che qui mi hanno preceduto tenendo alto il prestigio del Senato del Regno d'Italia: Ulisse Dini, Luigi Bianchi e Vito Volterra, uomini di fede diversa, due cattolici ed un istraelita, che hanno messo la loro esperienza e la loro saggezza al servizio del paese. Le mie parole potranno non avere l'efficacia e i consensi che loro avrebbero certamente suscitato, ma so che la comune milizia scientifica mi farà indicare gli stessi traguardi e gli stessi limiti che essi avrebbero additato alle coscenze degli italiani.

Tra le conquiste ormai di dominio comune della moderna genetica vi è il fatto che la tra-

smissione della vita è legata negli animali superiori alla fusione di materiale nucleare cellulare del padre e della madre e che tale materiale nucleare è il vettore del patrimonio genetico, cioè di tutta una serie di fattori che vengono trasferiti da una generazione all'altra e dai quali vengono a dipendere le caratteristiche strutturali e funzionali del nuovo organismo. La moderna genetica, con l'aiuto potente della biologia molecolare, ha individuato per questi fattori precise strutture molecolari, detti cromosomi; la struttura dei cromosomi, composti di proteine collegate dall'acido nucleico DNA, permette di trasportare le informazioni genetiche nella sede appropriata e di continuare a duplicarsi trasferendo il patrimonio genetico ad una cellula figlia e così in continuazione, secondo un processo che è globalmente deterministico ma che è nei particolari sottoposto ad una grande varietà di soluzioni, che la genetica ha studiato e spiegato con il concorso di varie scienze, tra cui anche quella che io modestamente coltivo, la matematica.

Partendo dalle cellule gametiche dei genitori, ovocita e spermatozoo, i geni vengono trasmessi attraverso le cellule gametiche via via generantesi in un complesso a catena a strutture sempre più complesse che vengono a formare il nuovo individuo. Questo nuovo individuo, risultante dalla fusione di gameti unici nel proprio patrimonio genetico, non può identificarsi con nessuno dei due genitori da ciascuno dei quali deriva solo la metà del proprio materiale genetico. Nella cellula che deriva dalla fecondazione esistono propri meccanismi studiati dal grande biologo francese recentemente scomparso e premio Nobel Monod, che agiscono e controllano tutta una serie di processi che caratterizzano l'embriogenesi e la morfogenesi del nuovo essere. È scientificamente provato che questi si costituisce in maniera totalmente indipendente dal controllo genetico materno. In altre parole, il controllo dei processi che portano alla continua divisione cellulare, alla ricreazione di nuove cellule e alla loro differenziazione parte immediatamente dall'attività genetica della nuova struttura cromosomica dell'uovo fecondato.

Con la fecondazione è nata la vita e il processo che ne segue è inarrestabile secondo un programma genetico determinato pur nei casi di indeterminazione che ad ogni duplicazione restano aperti in quanto viene scelta una tra tante, in numero finito, soluzioni possibili. Gradatamente, vengono a differenziarsi gruppi cellulari diversi che in un programma prestabilito daranno origine a vari sottosistemi che costituiranno il sistema uomo.

Un altro punto essenziale acquisito dalla genetica è quello della sostanziale indipendenza morfologica dell'embrione da un diretto contributo formativo che derivi dall'organismo materno col quale non vi è alcuna commistione cellulare. Nelle varie fasi di sviluppo dell'embrione esso è meccanicamente isolato e difeso dall'organismo materno attraverso sistemi di membrane protettive che difendono l'uovo fecondato da ogni intervento esterno. L'impianto dell'uovo fecondato nell'utero, che avviene poco dopo la fecondazione, è fatto consentendo una simbiosi che permette di isolare e difendere l'embrione, che riceverà via via il nutrimento dal corpo materno, ma conservando una sua struttura autonoma. Dall'avvenuto impianto si snoda tutto un programma di completamento del nuovo individuo, che in modo automatico ne regola le trasformazioni e il presentarsi di nuove strutture già programmate nel patrimonio genetico iniziale. Giorno per giorno dopo la fecondazione, secondo un calendario prefissato e oggi noto e uniforme, il miracolo della vita ci presenta nuovi aspetti e la presenza di nuove strutture controllabili sperimentalmente. A 18 giorni compare l'embrione del sistema nervoso, a 22 le prime cellule cerebrali e il primo battito cardiaco, a 30 gli arti e il disegno della futura figura umana, e così via.

È un miracolo questo — la fonte della vita — davanti al quale la scienza si ferma assistendo a una delle più grandi manifestazioni di fronte a cui le conquiste dell'uomo, sia la luna o sia l'atomo, appaiono ben misera cosa. Chi è religioso vi vede la presenza misteriosa di Dio, chi non crede si ferma per misurare la propria pochezza di fronte ai prodigi della natura. L'uovo non è un paras-

sita della madre, ma vive con essa in simbiosi. L'uovo produce sostanze che intervengono sul corpo materno in momenti fondamentali per creare l'approvigionamento e mantenere il materiale che servirà al suo nutrimento. L'uovo quindi non è una escrescenza, una specie di natta o corpo estraneo nel seno materno; è portatore di un messaggio genetico comune alla madre e al padre, a questo padre che il disegno di legge sull'aborto ignora sempre, come si trattasse di un minerale, ma che ha dato, lo si sappia o no, un suo contributo individuale determinante alla creazione di un nuovo essere umano.

Capite quindi come non abbia senso fissare dopo il concepimento una seconda data che indichi che solo dopo di essa nasce la vita. Questo per uno scienzato è un nonsenso. Piaccia o no, il miracolo della vita è già scattato e solo la violenza lo può fermare. I famosi 90 giorni, di difficile determinazione esatta dal punto di vista ginecologico, rappresentano solo un intervallo di tempo nel quale la violenza per distruggere la nuova creatura può essere meno pericolosa per la donna. Ma questa è un'altra cosa. Può accadere che la vita di un individuo riesca pericolosa a quella di un altro. Sorgono i problemi della legittima difesa che può spiegare come una vita possa essere soppressa per salvare un'altra. La piaga dell'aborto clandestino va studiata soprattutto per cercare di rimuoverne le cause.

Indipendentemente dalle soluzioni che potranno essere trovate, l'aborto liberalizzato *tout court* è una ferita mortale al principio dell'intangibilità della vita umana, che viene scambiata per altri benefici che solo nei casi di concreto pericolo per la madre possono apparire giustificati. Inferto questo *vulnus* mortale, chi riuscirà a fermarci sulla china di altre degenerazioni che la storia umana ha più volte presentato con aspetti suadenti ai miseri esseri che si avvicendano sul nostro pianeta? Se si dubita della pienezza della vita di un embrione nel grembo materno, chi potrà credere nella pienezza di vita di una creatura nata deforme o infelice o di un vecchio non più in grado di produrre? Alcune

società di animali, però, non pensanti, praticano l'eutanasia per individui vecchi del branco che non sono socialmente più utili.

Ho parlato di creature nate deformi e infelici, più volte mi è stato dato di osservare che nella loro limitatezza queste creature spesso generano calore nelle famiglie, fanno comprendere valori essenziali, compongono dissidi che parevano insanabili e passano fra noi svolgendo anche loro una missione nell'armonico programma di quella che io considero la Provvidenza divina.

Chi ci difenderà dai tristi ritorni degli usi di Sparta, della rupe Tarpea o dei campi di sterminio nazisti che volevano distruggere razze ritenute dai dominatori inferiori? Su questa china non ci si può fermare quando si rompe la sacralità della vita.

Ho parlato da scienziato e come tale speravo, giunto da poco alla politica come soldato di complemento, che di fronte a tali fatti essenziali per le domande che ogni essere pensante dalla notte dei tempi si pone, la coscienza degli individui emergesse prepotente al di là degli schieramenti politici per difendere un baluardo fondamentale dell'uomo.

Fino all'ultimo spero che ciò fermenti nelle coscienze perchè ho sempre fede nell'uomo. Ho partecipato a una seduta delle Commissioni riunite che hanno studiato il disegno di legge e ne ho tratto un convincimento sconfortante: lo schieramento politico passava al di sopra delle coscienze e dava risultati aritmetici praticamente precostituiti.

Anche quando la Democrazia cristiana ha presentato l'emendamento Bartolomei per la preadozione, che poteva certamente essere migliorato ma che in ogni caso permetteva di salvare la vita del nascituro lasciando alla madre la possibilità di un suo augurabile ripensamento, da parte di un senatore della Sinistra indipendente il rifiuto è stato mascherato da un rinvio ad una futura legge globale sull'adozione, senza che egli venisse minimamente turbato dal numero di vite che saranno uccise nel frattempo, vite che possono voler dire ricchezze spirituali negate al nostro futuro, possibili geni che possono migliorare la condizione umana soppressi anzitempo.

Mi sono allora chiesto: perchè questa parte politica ha aggiunto al sostanzioso sinistro l'aggettivo indipendente? Indipendente da chi se in questo caso non ritrova l'imperativo della propria coscienza al di sopra delle nostre miserie umane? Ho concluso che quell'«indipendente» è soltanto una inutile *excusatio non petita*. (Vivi applausi dal centro. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

L A V A L L E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, io sarei quel «sinistro indipendente» di cui ha parlato il senatore Faedo; ma mi pare che, nonostante le apparenze, non sia vero che noi in ques'Aula siamo tanto spaccati e divisi attorno a questa legge: più che di un dramma, sembrerebbe trattarsi di uno psicodramma.

C'è, in effetti, qualcosa che ci accomuna tutti, che ci unisce, che unisce i partiti dell'arco costituzionale prima di ogni distinzione sul merito della legge; c'è qualcosa, ed anzi due cose. La prima è la ripugnanza per il titolo decimo del libro secondo del codice Rocco che tutti, con atti reiterati, solenni e pubblici hanno dichiarato di voler abrogare o cambiare, e non solo per la sua intestazione, che non parla di nessun nascituro ma di stirpe e di razza, ma anche perchè ormai nessuno in queste aule parlamentari ritiene che l'aborto possa essere affrontato solo con misure di repressione penale.

La seconda cosa che ci unisce e ci assimila è che tutti, per conseguenza, prima di dividersi nel merito, hanno accettato il principio di una nuova legge sull'aborto ed hanno concretamente lavorato per una legalizzazione dell'aborto: una legalizzazione più o meno restrittiva, si intende, più o meno controllata, più o meno convinta o rassegnata; ma il principio è stato accettato da tutti.

Da tutti, ed anche dalla Democrazia cristiana, che tra molte incertezze e ambiguità, pur essendo in via di principio contraria all'aborto, come noi lo siamo, decise ad un certo momento, come si legge nel «Libro

bianco sull'aborto » del Gruppo democristiano della Camera, di « intervenire attivamente nella formulazione della legge definitiva, confrontandosi con gli altri in modo realistico »; sicché, cito ancora, « nel corso del novembre 1975 stabilì numerosi contatti con il Partito comunista », cercando di trovare un accordo; esattamente come anche noi in questo Senato abbiamo fatto, forse con più convinzione, non solo col Partito comunista, ma con tutti; e qualche accordo anche la Democrazia cristiana lo trovò nell'altra legislatura — il « libro bianco » parla anzi di una « significativa confluenza » — se è vero che numerosi articoli della vecchia legge passarono in comitato ristretto e in Commissione col voto o con l'astensione della Democrazia cristiana, prima dell'irrigidimento che portò in Aula al famoso voto sull'articolo 2 e alla fine anticipata della legislatura.

Si potrebbe dire tuttavia che nella scorsa legislatura la Democrazia cristiana giocava di rimessa, solo per migliorare una legge altrui contro la quale avrebbe poi in ogni caso votato; quanto a lei, la sua proposta originaria introduceva semplicemente delle circostanze attenuanti o in certi casi il perdono per il reato di aborto.

Ma in questa legislatura la Democrazia cristiana con la proposta di legge n. 661 Piccoli-Galloni (poi ripresa nel complesso di emendamenti presentati nelle Commissioni riunite qui al Senato) ha firmato un proprio progetto di legge di legalizzazione dell'aborto che prevedeva aborti legali fino a un massimo del 20 per cento del totale degli interventi operatori effettuati in ogni clinica, come recitava l'articolo 13 del progetto di legge democristiano, aborti che tuttavia venivano fatti risalire non alla decisione della donna, ma alle « motivate decisioni » di un collegio medico; il che significa che alla fine di un lungo dibattito nel Parlamento e nel paese, la Democrazia cristiana è arrivata a presentare, pur se ormai troppo tardi, una proposta assai simile alla proposta di legge Fortuna; legge Fortuna che non a caso il « libro bianco » della Democrazia cristiana, cancellando con un colpo di penna le roventi polemiche del passato, considera ora come una proposta

che era « caratterizzata da notevole prudenza ».

Dunque anche il partito cattolico ha accettato, o ha mostrato di accettare, il principio della legalizzazione dell'aborto e bene o male — questo lo vedremo dopo — ci ha lavorato sopra; e giustamente a mio parere ha creduto di poterlo fare, senza per questo contraddirne né la tradizione cristiana classica, né quella più recente: non quella classica, per la quale è fin troppo facile il rinvio al realismo sapienziale della *quaestio 96* della *Prima Secundae* di San Tommaso, dove si afferma che la legge deve essere « possibile » e non può reprimere tutto il male perché, come dice Tommaso citando i Proverbi, « chi preme il naso lo fa sanguinare » (Prov. 30, 33); ma nemmeno contraddicendo la tradizione cristiana più recente, perché la dichiarazione della Congregazione per la dottrina della fede, l'ex Sant'Uffizio, del 18 novembre 1974, come ha ricordato il collega Gozzini, riconosce che « la legge umana può rinunciare a punire », mentre giudica « intrinsecamente immorale » non qualsiasi legge sull'aborto, ma quella « legge che ammettesse, in linea di principio, la liceità dell'aborto », cioè significasse il suo apprezzamento etico e sociale come evento neutro o addirittura positivo, ciò che anche la legge che abbiamo di fronte certamente non fa.

Tuttavia le posizioni più recenti della Chiesa italiana sembrano interpretare in modo assai più restrittivo questa costante tradizione, nella quale anche la Democrazia cristiana con la sua azione legislativa sarebbe rientrata; infatti, in un documento recente, mandato per essere incluso nella liturgia dell'Ascensione, domenica scorsa, viene affermato un « distacco dalla Chiesa e da Cristo » di chi, pur chiamandosi cristiano abbia accolto « in linea di principio » — e dunque indipendentemente e prima di qualsiasi scelta legislativa specifica e di qualsiasi analisi di merito — « la legalizzazione dell'aborto ». Può darsi che chi ha scritto questa frase intendesse privilegiare come destinatari della censura alcune persone in particolare; ma certo, come sta scritta, questa frase investe tutti noi che siamo qui, e fuori

di qui milioni di uomini e donne di questo paese, disposti ad accettare realisticamente una legge sull'aborto, additandoli come alieni da Cristo; e li colpisce non in un rapporto a loro esterno, con una società o con una istituzione, ma, se mi permettete, li colpisce in quella giuntura vitale dell'essere in cui si realizza, in modi spesso inesprimibili, il rapporto di ciascun uomo con Dio, quel Dio che, come dice il Corano, è più prossimo all'uomo della sua vena giugulare.

Dunque, se questo apprezzamento fosse vero, sarebbe molto grave; ed io perciò mi rammarico e mi condolgo con i colleghi della Democrazia cristiana, anch'essi destinatari di questo giudizio; ma soprattutto mi rammarico per questo momento di amaro pessimismo e sfiducia che sta attraversando la Chiesa italiana, non solo riguardo a se stessa, ma anche riguardo alla potenza con la quale il Cristo attrae tutti a sé, da dove è stato innalzato (Giovanni, XII, 32).

Io però non sono così pessimista e credo che la denuncia di tale distacco dalla fede sia profondamente non vera. Ma se intorno a questa vicenda si può arrivare, come di fatto tante volte si è arrivati, nelle polemiche, negli scritti, nelle lettere di questi mesi, a giudizi così estremi, che coinvolgono ben altre realtà, allora forse è utile fare un po' di storia per ricordare come a questa legalizzazione dell'aborto si arriva oggi in Italia e come ciascuno si è atteggiato in questa vicenda.

Allora cominciamo col dire che questa legge sull'aborto ha avuto, certo, molte madri e ha avuto molti chirurghi, anestesiisti e molte levatrici che ci hanno lavorato attorno; ma questa legge ha avuto ed ha un solo padre. Questo padre non è l'onorevole Fortuna e neanche l'onorevole Del Pennino o Giovanni Berlinguer o il nostro amico senatore Pittella; è qualcuno che non è stato eletto con voti comunisti, ma con 47.918 voti di cattolici « provati » e autorizzati; questo qualcuno, padre della legge, non siede in questi banchi della sinistra, nè in quelli dei gruppi radicali o laici, ma siede sui banchi del Governo: ed è il ministro Bonifacio, estensore della sentenza che porta il suo nome e pre-

sidente della Corte costituzionale, sentenza che non si limitò a dichiarare la parziale in costituzionalità dell'articolo 546 del codice penale per ciò che quell'articolo non diceva, ma dettò al Parlamento non solo il principio ma anche le modalità e le ragioni della legalizzazione dell'aborto.

Dirò di più: la sentenza della Corte costituzionale è stata uno dei testi sacri che ci siamo trovati di fronte e con cui con maggiori difficoltà abbiamo dovuto misurarci nel nostro tentativo di correggere e migliorare la legge. E se ancora, nonostante i nostri sforzi, all'articolo 2 della legge è rimasta la traccia di una casistica che potrebbe essere intesa eticamente legittimante l'aborto, facendo di tanti casi particolari, plausibili solo come casi soggettivi, una norma universale e oggettiva, ciò si deve alla insuperabile resistenza opposta da quella sentenza.

A mio giudizio, ciò non avrebbe dovuto verificarsi e il Parlamento avrebbe dovuto esercitare una maggiore indipendenza e gelosia delle sue prerogative, direttamente derivate dal popolo, nell'inventare la propria ipotesi legislativa, piuttosto che mutuare la propria logica da quella della Corte; perchè senza dubbio la Corte aveva invaso con quella sentenza campi di competenza non suoi dettando un programma di politica legislativa al legislatore.

Fin dall'inizio a me parve di doverlo rilevare — e mi scuso per questa citazione — scrivendo nel febbraio del 1975, subito dopo la pubblicazione della sentenza, che essa rivelava « una disfunzione profonda del nostro sistema politico e costituzionale ». Stiamo assistendo », dicevo, « a un passaggio di sovranità dal popolo ai chierici, cioè agli illuminati, ai professionisti, agli specialisti. Le leggi fatte dal Parlamento sono spesso mal fatte, ma filtrano le contraddizioni, le complessità, magari le ingenuità che sono nel popolo. Non la perfezione delle leggi, ma la sovranità popolare caratterizza la democrazia. Ma oggi, senza che le leggi siano perfette, la sovranità sta passando agli esperti: ministri trentennali, burocrazia di Stato, giudici. Sempre più decreti-legge, sempre più leggi approvate in Commissione, sempre più sentenze creative

della Corte costituzionale. Poi arrivano le Brigate rosse ». Sin qui la citazione. Non mi pare che quella diagnosi di due anni fa fosse molto lontana dal vero, dato che essa resiste ancora oggi, in tempi che dovrebbero essere di centralità del Parlamento e sono invece di crescente marginalità del Parlamento, tanto è vero che per qualcuno, come si sente dire, perfino il compromesso storico dovrebbe essere un compromesso da fare con i tecnici.

In ogni caso il ruolo esercitato dalla sentenza della Corte è stato tanto più decisivo nel determinare non solo la legge, ma anche la sua ideologia di partenza, in quanto quella sentenza fra tante cose giuste e opportune recava anche la sola affermazione che in tutto il dibattito sull'aborto avremmo voluto che non venisse mai fatta, una affermazione che comunque non toccava alla Corte di fare perchè si tratta di una affermazione non giuridica, ma antropologica e cioè che il concepito non è persona. Anche il senatore Agnelli se ne è lamentato questa mattina,

Detto questo, non si può dire niente di più non solo per legalizzare, ma anche per legittimare l'aborto, tanto che se penso a questa antropologia che la Corte costituzionale ha commissionato al Parlamento e da cui si è partiti, il risultato di questo testo di legge, pur così controverso e imperfetto, dove tuttavia il concepito non è cancellato ma è assunto con la donna in un impegno di tutela sociale di una società che si vuole ancora umana e solidale, mi sembra quasi miracoloso.

Dunque, onorevoli colleghi, c'era il principio della legalizzazione dell'aborto, accettato più o meno volentieri da tutti i partiti e imposto al Parlamento dalla stessa Corte costituzionale. Ma quale legalizzazione, quale legge? Questo era il vero problema che tutti ci siamo trovati di fronte. Debbo dire che da molti anni sentivo arrivare questa scadenza e il mio timore è stato sempre che al momento di fare questa legge la si potesse fare non come una scelta triste ma necessaria di realismo legislativo per dare una risposta relativa e storica a un problema storico reale, ma come una scelta di libertà, come la scelta ideologica di una negazione, di un disvalore

assunto come diritto civile, una scelta pubblica e consensuale di morte che travolgesse l'immagine dell'uomo.

Per questo, sin da quel primo articolo del « Giorno » dell'ottobre 1972, che ora viene citato contro di me, mentre è il punto di partenza e la motivazione di un lungo impegno e di una ricerca che ora giunge a qualche risultato, cercai e discussi, con altri, ipotesi di soluzioni legislative per l'aborto che « senza mandare le donne in prigione » — come già allora scrivevo — « o rifiutare misericordia a tragiche alternative di fronte a cui può trovarsi la coscienza personale », non implicassero però la negazione della qualità umana del nascituro né significassero l'accettazione di una logica statuale di rifiuto della vita, di selezione, di liquidazione delle eccezionalità.

C'erano due ragioni, amici e colleghi, per le quali, insieme ad altre persone mosse dalla stessa preoccupazione, fu intrapresa questa ricerca. La prima ragione fu che eravamo estremamente allarmati per il tentativo di giustificazione etica e di ideologizzazione dell'aborto, che era stato fatto nel corso della discussione in Francia dalla rivista dei gesuiti francesi « *Etudes* ». Per fondare, in taluni casi, la licetità dell'aborto, la rivista francese, invece di giustificare storicamente la legge, aveva giustificato eticamente l'aborto, introducendo una distinzione tra vita umana e vita umanizzata. Non basta nascere fisicamente per essere uomini, argomentava « *Etudes* »; occorre che il bambino venga riconosciuto come uomo da chi lo genera, e quindi accettato e introdotto in un mondo di relazioni interpersonali, familiari, affettive; di qui la licenza che lo Stato darebbe all'aborto, quando questa umanizzazione fosse ritenuta impossibile. A me quella parve un'affermazione tragica, perchè poteva applicarsi non solo al bambino non nato, ma ad ogni uomo sulla terra, perchè ogni uomo e non solo il nascituro attende sempre di essere riconosciuto ed accettato dagli altri, e il mondo è pieno di uomini e popoli interi e razze e nazioni che in questo senso non sono umanizzati, perchè sono rifiutati, esclusi o addirittura dichiarati inesistenti dai ricchi,

dai potenti « umanizzati » che non vogliono ammetterli al festino. Solo a dei francesi e per di più gesuiti poteva venire in mente, per fare una legge che depenalizzasse l'aborto, di filosofeggiare e distinguere tra vita umana e vita umanizzata; ma in quella tesi io vidi il rischio che si correva spingendo il dibattito sull'aborto dal piano della scelta opinabile tra diversi strumenti legislativi che si presentassero storicamente efficaci per combattere l'aborto clandestino e l'aborto *tout court*, al piano della dogmatizzazione ideologica dei motivi pro o contro la legge; ciò avrebbe significato in particolare per i cattolici, abituati ad uno schematico rapporto tra legge e principi, o il rifiuto sterile e angosciato di qualsiasi ipotesi legislativa per non toccare i principi o la manipolazione e l'accomodamento dei principi, per poter fare una legge, appunto come avevano fatto, sia pure con le migliori intenzioni, i gesuiti francesi.

Ma c'era un'altra ragione per cui avevamo cercato fin da allora di stimolare il mondo cattolico italiano ad una ricerca creativa sui problemi legislativi dell'aborto, pur ottenendone in cambio il più assoluto silenzio. La ragione era che sapevamo benissimo che a una legge sull'aborto si sarebbe arrivati. E ci si sarebbe arrivati perché l'aborto era già compreso nel modello di società capitalistica avanzata, che nel 1948 eravamo stati chiamati a scegliere, come scelta di civiltà, come modello globale, da prendere o lasciare, come scelta definitiva e senza appello. Quel modello ci era stato fatto scegliere facendo appello al voto cristiano. Io ricordo un manifesto della campagna elettorale del 1948; lo ricordo anche perché è stato ripubblicato di recente. Allora i manifesti erano meno pudichi e più rutilanti di adesso; adesso spesso hanno solo uno spazio bianco con un punto interrogativo, sintomo, mi pare, della confusione in cui viviamo. Ma allora i manifesti erano molto più asseverativi e molto più violenti. In quel manifesto c'era una spada e sopra c'era scritto « voto cristiano » e questa spada tagliava e spazzava via bruttissime cose che si chiamavano divorzio, libero amore e naturalmente aborto. Invece con quel voto noi sceglievamo, forse troppo acriticamente, un modello di società cui assimi-

larsi che era organica a queste cose e che anzi già le conteneva. Sceglievamo sì la libertà — e chi può negarlo? — ma non la libertà della tradizione italiana, della tradizione dei comuni quanto piuttosto la *freedom* americana, dove *free* non è solo il libero ma anche il gratuito, quello che non costa niente perchè tanto qualcun altro lo paga. Così in quella scelta c'era in realtà, c'era nel codice genetico di quella società, anche il divorzio, la banalizzazione del sesso, l'aborto e persino la spesa proletaria e il Gesù mercantile di Zeffirelli.

E c'era una società che non fa bene ai bambini, ben oltre l'aborto. Qualche settimana fa la « Repubblica » pubblicava dei dati che mi sembrarono inverosimili sui maltrattamenti subiti dai bambini americani. Si parlava di due milioni di casi di crudeltà, di un aumento del tasso degli infanticidi, della triplicazione in vent'anni dei suicidi di minori, di uno straordinario aumento della criminalità giovanile. Per controllo mi sono fatto mandare le statistiche ufficiali dello Stato di New York. Ebbene, nel solo Stato di New York, sono stati uccisi nel 1972 46 bambini sotto i 7 anni e 97 sotto i 16 anni, pari al 5,7 per cento del totale delle vittime di omicidi in quell'anno. Ben più numerosi sono i bambini morti come vittime di abusi o di maltrattamenti: 170 nel solo Stato di New York nel 1974 di cui 115 nella sola città di New York. Il che vuol dire, commentano gli estensori di queste statistiche, che i bambini « vivono in un pericolo mortale in una società così gravemente sperequata » come quella americana attuale. Per non parlare degli abusi sessuali compiuti dagli adulti sui bambini, che si contano a migliaia.

Questo si ripercuote sulla criminalità giovanile. Secondo un recente rapporto, la metà di tutti i crimini più gravi sono compiuti, nello Stato di New York ma anche in tutta l'America, da giovani sotto i 18 anni; gli arresti dei giovani, tra il '60 e il '70, sono aumentati sette volte di più di quelli degli adulti; nel 1974 il 20 per cento di tutti gli arresti per reati contro le persone o la proprietà sono stati arresti di giovani sotto i dieci anni: 16.818 minori su 86.500 arrestati nello Stato di New York.

Questa, certo, è l'America, non l'Italia. Ma abbiamo fatto almeno qualcosa in Italia, in questi trent'anni, perché questo modello di società che fu scelto ci offrisse sì i suoi appunti positivi, la democrazia, la laicità, la libertà politica, lo sviluppo economico, ma ce ne fossero risparmiati o ritardati questi risvolti negativi? I risultati sono in realtà sotto gli occhi di tutti. Allora bisogna interrogarsi, proprio nel momento in cui stiamo discutendo della legalizzazione dell'aborto, se vogliamo veramente assumere le nostre responsabilità, su che cosa abbiamo fatto in questi trent'anni. Credo che dobbiamo anche interrogarci su quale sia stato il ruolo del partito di maggioranza nel determinare il tipo di società in cui viviamo e che oggi arriva, per una forza incomprimibile, alla legalizzazione dell'aborto.

Un fatto è certo ed è che il partito cristiano, come lo chiama Gianni Baget, non ha minimamente interferito nel processo di rapida secolarizzazione che ha investito la società italiana in questi anni. Può darsi che questo sia il merito storico della Democrazia cristiana che ha portato in breve tempo un paese mitico, arcaico e contadino ad assimilarsi al secolarismo industriale di matrice americana; anzi forse a nessun altro che non fosse stato il partito cristiano al potere sarebbe stato permesso di compiere in così breve tempo un'opera di così radicale secolarizzazione. Che cosa non avremmo detto dell'ateismo comunista se fossero stati comunisti a pilotare la società italiana in questo esodo, in questa fuoruscita così traumatica dal vecchio regime di cristianità!

E tuttavia si può dire che la Democrazia cristiana ha fatto forse più del necessario per accelerare questo processo o almeno ha rinunciato a guidarlo, concentrandosi nell'esercizio materiale dei poteri statuali e nei problemi della struttura materiale della società, e abbandonando a se stessi i temi della società civile, della qualità della vita, tra cui ci sono i cosiddetti temi cristiani, quelli che stanno più a cuore ai cristiani.

Certo è che su temi come il divorzio, l'aborto, il costume sessuale, la Democrazia cristiana ha fatto sì una grande agitazione, ma

di fatto li ha abbandonati alle dinamiche proprie dello spontaneismo sociale; nei confronti di essi si è comportata come un gruppo di pressione, a livello parlamentare e di opinione pubblica; ha alzato la voce e ha fatto grandi gesti in Parlamento e fuori, come Pannella, ma la Democrazia cristiana come potere, cioè come Governo, non ci ha messo dentro un dito.

Non basta, senatore Agrimi, lamentare una mancata iniziativa del Governo sull'aborto: bisogna anche chiedersi perché la Democrazia cristiana non ha mai giocato il suo potere su queste cose, anche se proprio su di esse le strutture cattoliche ufficiali avevano costruito e strenuamente garantivano la base del suo potere.

Sul divorzio, sull'aborto, i governi si sono sempre tenuti rigorosamente neutrali, e non solo i governi di coalizione, ma anche quelli monocolori. È stata una scelta politica ed io certo non rimpiango un mancato integralismo del Governo, lasciato invece tutto da gestire alla Democrazia cristiana come partito; ma certo è mancata su queste cose la mediazione illuminata a livello del potere, di un potere che invece su queste cose veniva richiesto e legittimato presso gli elettori; è mancato lo sforzo di sintesi tra le spinte contrastanti della società civile, lasciate a scontrarsi tra loro, mentre il Governo in cui la società doveva rispecchiarsi badava ad altre cose.

Onorevole Dell'Andro, con questo non voglio affatto disconoscere il discretissimo ma prezioso apporto che sul piano tecnico lei ha dato in Commissione ai nostri sforzi per migliorare la legge, ma parlo ovviamente del Governo nel suo complesso.

Io ho fatto fare una ricerca ai bravissimi colleghi dell'ufficio studi e documentazione del Senato per vedere quante volte e su che cosa in questi trenta anni il Governo ha giocato la sua testa, cioè ha posto in Parlamento la questione di fiducia, al di fuori delle votazioni di fiducia per la costituzione o i rimpasti dei governi. Ebbene, i governi hanno posto la questione di fiducia trentadue volte alla Camera e quattordici al Senato: sulla difesa, sul trattamento economico e lo

stato giuridico di personale statale, sulle leggi elettorali, su Trieste, su Suez e l'Ungheria, sulle pensioni, sugli invalidi civili, sul petrolio, sull'energia elettrica, su Fiumicino, sulle provvidenze per il cinema, su provvedimenti economici e variazioni di bilancio, sugli istituti previdenziali, sul SIFAR, sulle imposte; cioè su questioni di rapporti economici, di politica estera o su gravi dispute di potere, come erano quelle sulla legge truffa, sul SIFAR, su Fiumicino; ma ci sono solo 5 voti di fiducia su temi legati a scelte che più da vicino potevano incidere sui rapporti civili, su una certa immagine di società (alcuni di questi voti rimasti poi peraltro marginali e senza seguito): nel 1957 sui patti agrari, nel 1966 sulla scuola materna statale, nel 1977 sul principio della revisione del Concordato, nel 1968 sulla riforma universitaria, nel 1975 sulla riforma della RAI. Si direbbe che anche nel rapporto tra Governo e società civile abbia funzionato lo schema delle convergenze parallele; la società civile è stata lasciata andare per la sua strada mentre la Democrazia cristiana teneva saldamente lo Stato. Così abbiamo avuto un massimo di concentrazione di potere statale, di governo di apparati, e un minimo governo della società civile, la quale si è così bene abituata a non essere governata che adesso, appunto, è ingovernabile.

Quale è stato allora ed è il ruolo della Democrazia cristiana in quanto partito cristiano? Scusate se facciamo adesso questi discorsi, ma mi pare, per tutto il tono della discussione fatta sin qui, che siamo arrivati a discutere sulle soglie ultime. Ebbene, il suo ruolo non è stato un ruolo di resistenza o di guida illuminata alla laicizzazione, ma direi piuttosto un ruolo terapeutico, di riassicurazione e di intrattenimento del mondo cattolico in una società che si laicizza. Lo schema, che la Chiesa stessa sembra accettare, è quello di una società postcristiana, purché al potere ci siano i cristiani. La garanzia sembra dunque il potere, non il contenuto, la qualità del rapporto tra gli uomini; e allora questo spiega perché bisogna agitarsi sui temi cosiddetti cristiani — dal divorzio all'aborto, ai misteri buffi — in quanto fattori di riaggredizione del mondo cattolico e quindi di pote-

re, ma non bisogna spendere per queste cose il potere; e allora ci si attesta su una pura difesa di principio o si indulge ad una ambigua schermaglia tattica, ma non si scende sul terreno reale, per fare sul serio i conti con queste realtà, e trattare senza riserve mentali con gli altri, e cercare insieme soluzioni che certo non possono essere perfette ma che almeno tengano maggior conto delle preoccupazioni, delle istanze, dei valori di tutti.

Ma allora se questa è la scelta, che prima fa appello al voto cattolico, fa il pieno dei cristiani e poi lo congela e lo mette fuori gioco, in una pura difesa di bandiera, per non scalfire i principi o per non turbare il potere, non possono poi la Democrazia cristiana e la Chiesa lamentarsi dei risultati. E tanto meno, dopo tutto questo, si può far carico a noi, ai nostri quattro o cinque voti, di tutta la responsabilità in ordine all'approvazione di una legge sull'aborto.

Perchè anche questa volta avrebbe dovuto ripetersi lo scenario consueto: si faccia pure una legge sull'aborto, sembrava si dicesse, purchè da una parte ci siano tutti i cristiani a dire di no e dall'altra parte ci siano i non cristiani, gli atei, gli Erodi, i distruttori della civiltà, i paranazisti a farsi la legge e a dire di sì; e dopo tutto continuerà come prima: chi sta al governo al governo e chi sta alla opposizione resti all'opposizione o in anticamera.

Ebbene, noi — e quando dico noi sapete a chi mi riferisco — abbiamo rotto questo schema, abbiamo incrinato questa sicurezza, e per questo siamo imperdonabili. Può darsi che abbiamo sbagliato; ma noi il dito ce lo abbiamo messo, e non solo il dito, ma tutto quello che avevamo lo abbiamo messo in gioco per migliorare la legge, per evitare che essa suonasse solo come una sconfitta di fronte all'aborto; abbiamo rischiato non certo il potere, che non abbiamo, ma l'incomprensione, i rimproveri, le ripulse del mondo che amiamo; e abbiamo rischiato persino l'odio, che è per noi un'esperienza del tutto nuova e inattesa. C'è un giornale pagano che esce a Milano, pagano nel senso profondo che a questa parola si dà nel vangelo di Matteo, come di chi ama i suoi amici e odia i

suoi nemici (Matteo, 5, 43 e seguenti); ebbe-ne, noi ogni giorno veniamo trattati da nemici. Ma al di là di questo c'è stata tutta una eccitazione, una asprezza di toni, una violenza che ha avvelenato il mondo cattolico nel corso di questo dibattito e che ha offuscato e tradito il significato di tante autentiche testimonianze, che pur ci sono state, a favore della vita, a favore di una legge più ponderata e più umana; c'è stata una violenza — perchè violenza non è solo quella delle armi e dei bastoni, ma può anche essere una violenza psicologica e spirituale — che si è incorporata a certi atteggiamenti di avversione per l'aborto, che sono diventati così avversione per la donna, avversione per gli antagonisti, avversione per una società considerata ormai perduta, cosicchè talvolta non amore per la vita si è manifestato ma amaro astio per i viventi; e dove c'è disamore o odiosa inimicizia non può esserci difesa della vita.

Così noi ci siamo trovati soli in questa battaglia, ripresa al Senato dopo i tentativi già compiuti dai nostri amici della Camera, per contribuire all'elaborazione della legge sull'aborto, alla sua modifica ed al suo miglioramento. Ci siamo trovati soli sul versante del mondo cattolico attestato su questa posizione di sterilità e di rifiuto; ma soli anche sul versante di alcuni gruppi cattolici di avanguardia, come i « cristiani per il socialismo », che ci hanno invitato a votare per la legge com'era, senza tante discussioni, o hanno trovato nei nostri sforzi per dare una senso nuovo e diverso alla legge un po' di « isterismo dietro le buone intenzioni ».

Così, in questa solitudine, ci siamo messi al lavoro; e in tre o quattro, quanti eravamo a vario titolo nelle Commissioni giustizia e sanità, con questa posizione comune, abbiamo dovuto misurarci con tutto uno schieramento ampio ed articolato, con più di metà dell'intero Parlamento.

Se le nostre tesi hanno trovato ascolto presso così numerosi interlocutori, lo si deve senza dubbio alla sensibilità e alla disponibilità del Partito comunista, che non ha mai accettato di essere definito come un partito abortista, nè potrebbe esserlo per la sua dimensione e la sua natura di partito popolare

e, come è stato detto nella relazione che accompagnava il suo progetto di legge sull'aborto nell'altra legislatura, di « forza politica aperta all'avvenire ». Se siamo stati presi in considerazione nelle nostre proposte, lo si deve all'intelligenza politica del Partito socialista, che ha voluto mantenere fede all'impegno « di umanità e di moralità » che il suo segretario Craxi aveva enunciato nel comitato centrale del novembre scorso, chiedendo che si facesse non una qualsiasi legge ma una buona legge, ed escludendo che con questa legge si volessero « umiliare la Chiesa e i cattolici » e neanche la Democrazia cristiana, quindi, ovviamente; lo si deve allo spirito di comprensione e di buona volontà manifestato dagli altri colleghi dei Gruppi laici. Ma certo lo si deve anche al fatto che le nostre tesi di partenza non si ponevano in pregiudiziale antitesi, ma erano già il frutto di uno sforzo compiuto per interpretare e comporre le istanze più profonde e vere presenti nelle posizioni delle varie parti.

Il risultato finale, a determinare il quale hanno concorso con uno sforzo creativo e critico tutti i Gruppi laici e di sinistra, è quello che abbiamo di fronte nel testo emendato dalle Commissioni. Gli avversari della legge — lo abbiamo sentito ripetutamente in quest'Aula — dicono che si tratta di un modesto risultato; io credo invece che sia un risultato importante, che dei contenuti di reale socializzazione, che dei valori qualificanti di promozione della vita siano stati sviluppati o acquisiti.

Certo, il risultato non è tutto quale lo avremmo voluto, non è tale da fare di questa legge la nostra legge, una legge come noi la avremmo scritta, se avessimo potuto scriverla chiusi in una stanza, separati dagli altri; la legge resta di chi l'ha proposta e ne ha impostato le linee di fondo e rappresenta la sintesi, quale è politicamente possibile oggi, di sensibilità e di apporti diversi; ma è una legge a cui noi ci siamo sforzati di dare un contributo, di imprimere un segno, ed è una legge che noi possiamo votare. Ma quand'anche avessimo fatto troppo poco, quand'anche i risultati, che abbiamo potuto ottenere senza alcuna nostra forza o potere, non fos-

sero tutti quelli sperati, ebbene, quanto di più non avrebbe potuto fare la Democrazia cristiana con tutta la sua forza parlamentare e politica se avesse potuto seriamente accettare, anche su questo, il principio della mediazione politica, ammettendo perciò anche l'ipotesi di votare a favore di una buona legge sull'aborto, che non offendesse le convinzioni di alcuno e preservasasse il massimo dei valori possibili?

La Democrazia cristiana ci deve ancora spiegare perchè ha votato contro l'emendamento che all'articolo 5 introduce i consultori nel processo decisionale della donna, quando un emendamento del tutto simile, mutuato dal progetto di legge Pratesi, fu presentato dalla Democrazia cristiana alla Camera dei deputati, il 19 gennaio, se non erro, e difeso vigorosamente in Aula dall'onorevole Ines Boffardi; nè si dica che qui la Democrazia cristiana ha votato contro perchè in questo contesto i consultori sono snaturati, come dice il senatore De Giuseppe, perchè alla Camera essa li propose e sostenne esattamente nello stesso contesto; nè si comprende l'attuale rifiuto, quando poi alla Camera la Democrazia cristiana, con una dichiarazione di voto assai significativa della stessa onorevole Maria Eletta Martini, votò a favore dell'articolo 13, che ora l'emendamento all'articolo 5 della legge riprende e potenzia; così come resta da spiegare perchè la Democrazia cristiana ha votato contro gli articoli aggiuntivi sui consultori, che sono così poco abortisti, che addirittura precedono e prevergono ogni ipotesi di intenzione abortiva; perchè ha ritirato l'emendamento dei 50 miliardi, mentre alla Camera votò a favore dell'ordine del giorno unitario che chiedeva un ulteriore stanziamento per i consultori; e resta da spiegare perchè la legge Fortuna è iniqua quando è proposta da Fortuna ed è sacrosanta quando è proposta dalla Democrazia cristiana; perchè i consultori sono snaturati quando li proponiamo noi e sono invece l'arra di salvezza quando sono negli emendamenti democristiani.

Io credo che l'incertezza e l'incoerenza, i bruschi passaggi, si direbbe quasi nevrotici, dal possibilismo all'intransigenza, che han-

no segnato l'azione della Democrazia cristiana in tutto il corso di questa vicenda, dipendano dal fatto che, per le ragioni già dette prima, essa su questo e simili temi non è veramente padrona di se stessa, risente di umori variabili, non può veramente disporre, al di là della buona volontà dei singoli, delle proprie scelte e dei propri voti, in una parola non ha l'agibilità politica su questa materia. Ed è qui tutto il nodo dell'identificazione che ancora, nonostante tutto, resiste fra Democrazia cristiana e partito cattolico, il nodo delle nostalgie restauratrici dell'unità politica dei cattolici, nodi e strozzature che non solo fanno ammalare la Chiesa, ma paralizzano lo stesso partito politico rendendolo strumento inidoneo a investire nella società politica, secondo le leggi proprie dell'azione politica, i valori e i fermenti del mondo cristiano, pur svolgendo una funzione di indubbio rilievo nella società secolare.

E questo si è verificato anche in questo caso. A meno che in questo caso non valga l'affermazione di cui parlavamo all'inizio e cioè che non può esistere e che non esiste alcuna agibilità cristiana riguardo a qualsiasi legge sull'aborto, perchè ogni legge sull'aborto, che non sia una pura e semplice legge penale, è iniqua. Questa sarebbe l'unica spiegazione e giustificazione.

Ed allora scusate se devo dire in quale modo noi abbiamo sentito questo problema del rapporto tra il cristiano, l'aborto, la legge. Noi abbiamo ritenuto che la salvezza non viene dalla legge. Questo è il nostro atto di fede. Il giorno che credessimo che la salvezza viene dalla legge accetteremmo di non essere più chiamati cristiani. La salvezza non viene dalla legge; e non solo la salvezza religiosa, ma la salvezza della stessa vita fisica.

Se il nostro diritto di nascere, e il nostro diritto di vivere, dipendesse solo dalla legge, noi tutti saremmo perduti. La legge positiva è uno strumento importante, eticamente significativo, per organizzare la vita associata, ma è uno strumento relativo e precario, sempre inadeguato per difetto, rispetto al bene individuale e sociale da raggiungere. E tanto più quello strumento im-

perfettissimo e ambiguo che è la legge penale.

Fare della legge penale il supremo criterio della riconoscibilità dei cristiani, ed anzi degli uomini, di chi è messo alla destra o alla sinistra di Dio (Matteo, 25, 31) vuol dire predicare un altro vangelo, vuol dire innalzare un idolo e a quello sacrificare ogni cosa. Si è fatto un idolo della legge penale contro l'aborto e su quello si pretende di misurare l'umanità e la fede.

Ma che cosa sono gli idoli? Gli idoli, lo sappiamo, hanno bocca e non parlano: la legge penale sull'aborto, inapplicata e inservibile, non dice più nulla, non ha più nemmeno un valore dichiarativo e pedagogico, che sarebbe l'ultimo valore residuo, che le si vorrebbe riconoscere; gli idoli hanno occhi ma non vedono: la legge penale sull'aborto chiude gli occhi dinanzi all'immame dramma dell'aborto clandestino; gli idoli hanno mani e non toccano: la legge penale sull'aborto non stringe più niente nelle sue mani perchè non riesce ad evitare nemmeno un aborto, ma tutti li permette purchè clandestini. Ebbene, può la vita dei nascituri, dei bambini non nati, che noi vogliamo affermare e difendere, essere messa nelle mani di un idolo?

Ho già detto che ci siamo trovati di fronte a dei testi sacri, in questa discussione sull'aborto, come la sentenza della Corte costituzionale o, per una sua pretesa intangibilità, la legge qual era stata approvata dalla Camera. Allora permettete anche a me di citare qualche testo sacro, ma di quelli che lo sono davvero. Non affidatevi agli idoli, dice Isaia, perchè gli idoli si fanno portare sulle spalle, ma se ne stanno ritti e non si muovono, e se gridate non rispondono e non vi salvano dalle angustie, mentre voi siete stati portati, già dal seno materno e sollevati fin da quando stavate nel grembo di vostra madre, da un Dio senza uguali (Isaia, 46, 3 e seguenti).

La Bibbia sapeva benissimo che l'uomo è uomo fin dal seno materno, non ha avuto nessun bisogno di aspettare la dimostrazione dei biologi — non me ne voglia il senatore Bompiani — non ha avuto bisogno di

sapere di codice genetico e di cromosomi. Ma ha sempre distinto il piano della legge, e perfino quando su tutto dominava la legge non ha perseguito l'aborto col terrorismo penale. Non certo perchè negasse la qualità umana del concepito, l'Antico Testamento, che puniva con la morte l'omicidio o l'adulterio, puniva solo con un'amenda, nell'Esodo, le lesioni inferte ad una donna incinta da cui seguisse un aborto (Esodo, 21, 22-25); e quando nella traduzione dei Settanta si volle introdurre in quello stesso passo la legge del taglione, parificando l'aborto all'omicidio, si introdusse quella distinzione tra feto formato e feto non formato, cioè tra l'aborto delle prime settimane e quello nella fase più avanzata, questo solo essendo punito, distinzione che passava poi nella patristica cristiana e resisteva, tra alterne vicende, fino a Pio IX, fino alla Costituzione Apostolicae Sedis del 1869; eppure gli autori biblici e anche i loro setanta traduttori, e tutti i padri della Chiesa primitiva, sapevano benissimo che il mistero della vita e del rapporto dell'uomo con Dio comincia fin dal primo istante del concepimento, sicchè, per citare solo un passo, il salmista cantava: « tu hai formato le mie viscere, mi hai tessuto nel seno di mia madre...; non ti erano occulte le mie ossa mentre ero formato in segreto...; nel tuo libro tutti erano scritti i giorni fissati e ancora neppure uno esisteva » (Salmo, 129, 13).

Quindi dalla percezione e dalla coscienza dell'inizio della vita fin dal seno materno, non è detto che discenda una sola e unica scelta che il legislatore positivo possa fare dinanzi all'aborto, in base a una valutazione complessiva della situazione storica e sociale. Del resto tutta l'esperienza cristiana è l'esperienza di una tensione, di una crisi tra legge immutabile, scritta sulla pietra, o scritta nei cuori, e legislazione positiva. Quando i farisei portarono da Gesù l'adulteria — e questo adesso tutti se lo ricordano perchè l'abbiamo visto in televisione — essi non volevano affatto che Gesù la facesse lapidare, perchè quella pena per l'adulterio non era più applicata nell'Israele del tempo, altrimenti non sarebbero bastate

tutte le pietre del deserto della Giudea. Ma volevano che confermasse la legge che Mosè aveva lasciato scritta sulla pietra, perché in quella legge, anche se inefficace, era riposta la loro sicurezza. Ma Gesù fece qualcosa di ben diverso che dare una formale conferma alla legge, salvo a concedere alla donna il perdono giudiziale, o a dichiararla non punibile, come qualche vecchio disegno di legge sull'aborto voleva fare considerando in ogni caso l'aborto come reato, salvo a perdonare la donna che lo fa; e lo dico senza polemica, perché anch'io ad un certo momento ero passato attraverso una ipotesi del genere. Gesù fa qualcosa di diverso: si appella alla conversione della donna, confermando così il precetto etico; ma scrive col dito sulla sabbia, quasi a riscrivere nella polvere quella legge che era scritta nella pietra, quasi a dire che la legge umana, che traduce storicamente l'esigenza etica, la legge positiva che non sa far altro che dar la morte o la pena, è una legge scritta nella polvere, ci appartiene, la possiamo cambiare e un colpo di vento la può spazzar via; senza che abbiammo a temere, perché non tutto sta scritto nella legge.

Questa è la laicità della legge: sapere che le nostre leggi sono scritte nella polvere, sono storiche e relative, e le possiamo fare e rifare; ma non possiamo fare di una legge scritta nella polvere il criterio della fede o della comunione.

E nemmeno possiamo affidare alla miseria di una ottusa e inapplicabile legge penale un valore testimoniale dirimente sullo stato di coscienza di una determinata società riguardo alla qualità umana e al diritto alla vita del nascituro. Il diritto non copre tutta la realtà e non è al principio e alla fine di tutto. Certo il nascituro ha diritto di nascer, ma non c'è autorità sovrana che possa garantirgli l'esercizio di tale diritto se non la madre stessa, mediante un'accettazione responsabile e senza revoche. C'è una spiegazione empirica di questa impotenza del diritto, testimoniata dal fallimento di tutte le legislazioni penali sull'aborto, ad intromettersi nel rapporto gelosissimo e corporeo della madre col nascituro; ed è che il diritto entra nel rapporto tra soggetti

separati e distinti, mentre madre e nascituro sono soggetti distinti ma non separati. Ma c'è un'osservazione più profonda. E la spiegazione profonda è che la creazione, la vita, la storia dell'uomo sulla terra preesiste al diritto. In tanto c'è il diritto in quanto il mondo è, in quanto l'uomo è stato creato. Questo vale per Adamo come vale per il bambino che nasce in questo istante, perché in ogni uomo si ripete il mistero dell'origine. E all'origine non c'è il diritto. Noi non potremmo dire, dopo due millenni di tradizione cristiana: « *In principio erat jus* ». Al principio non c'è il diritto, nè tanto meno il diritto penale; al principio c'è una potenza d'amore che pone in essere il mondo e l'uomo, così come al principio di ognuno di noi c'è la potenza d'amore della coppia umana, che poi per nove mesi si concentra e racchiude nella capacità d'amore della gestante, che trasmette la vita al figlio non come chi paga un debito, ma come chi è latore di un dono, sempre che non si scambi naturalmente la donna per un nido.

P R E S I D E N T E . Senatore La Valle, lei si è dimenticato, tra i tanti documenti, di leggere l'articolo 89 del Regolamento che proibisce di leggere per più di mezz'ora.

L A V A L L E . È vero, signor Presidente; cercherò allora di leggere meno. Però credo che possiamo fare una legge che incorpori un'altra pedagogia, che non sia la pedagogia della norma penale; possiamo fare una legge che in un altro modo venga incontro alla donna gestante, protegga il dono della vita e assuma nel quadro di un incisivo sostegno sociale la particolare situazione giuridica del concepito.

Questo — mi sembra — è lo spirito della legge che abbiamo di fronte; e noi abbiamo fatto una chiara scelta in questa direzione, perché ci è sembrato che l'altra strada per una parziale legalizzazione dell'aborto, suggerita nella proposta di legge democristiana o nelle vecchie proposte della precedente legislatura, fosse eticamente e costituzionalmente molto più grave.

Presidenza del vice presidente CARRARO

(Segue L A V A L L E). Una volta accettato il principio di una più o meno larga depenalizzazione dell'aborto, due sole strade sono possibili: o la responsabilizzazione della donna, opportunamente sostenuta e coadiuvata dalle strutture sociali, o il trasferimento della sua decisione e della sua coscienza alla decisione e alla coscienza dello Stato; o l'aborto come piaga sociale che interella lo Stato non più vindice ma non rassegnato, o l'aborto di Stato. Noi siamo risolutamente per la prima ipotesi. Per questo siamo contro le commissioni mediche che, investite di autorità sovrana, dovrebbero decidere quali sono gli aborti che si possono fare e quali no, in base ad una casistica che si vorrebbe obiettiva. Anche se apparentemente le ipotesi abortive fossero più numerose, noi preferiamo che a portare la responsabilità della decisione sia la donna e non un tribunale; e siamo convinti che la speranza di vita dei nascituri è molto maggiore se affidata alle mani delle madri piuttosto che ai forcipi di Stato.

Sono stati evocati i fantasmi del nazismo; ma io credo che sia molto meno vicino al nazismo uno Stato che riconosca l'imperfezione e la povertà della legge penale, uno Stato che si rimetta alla donna e cerchi positivamente di aiutarla in tutti i modi perché possa liberamente sostenere la responsabilità e il peso della maternità, piuttosto che uno Stato che discriminai tra vita e vita, che decida per sentenza chi deve nascere e chi no, che scelga quali sono i bambini malformati di Seveso che devono essere respinti e quali invece devono essere accettati. Per questa stessa ragione, non siamo favorevoli a quel progetto di preadozione che è stato proposto nelle Commissioni riunite, perché siamo contrari ad uno Stato che incoraggi la deresponsabilizzazione della donna proponendole una preadozione che in realtà, come è stata ipotizzata, non è una preadozione ma una dichiarazione unilaterale di

futuro abbandono, resa giudizialmente durante la gravidanza e destinata a divenire esecutiva dopo il parto. Si preserva il cordone ombelicale ma si recide il legame psichico e affettivo. Altra cosa è facilitare in ogni modo l'adozione subito dopo il parto. Chi conosce l'intensità del rapporto psichico esistente tra madre e bambino durante la gravidanza, sa quale devastazione nell'universo psichico del bambino può portare una gravidanza vissuta in una condizione, giuridicamente sanzionata, di rifiuto, anche se poi alla nascita la madre dovesse decidere di non abbandonare il figlio. Meglio questo, si dice, per il bambino che non nascere; ma appunto occorre trovare risposte più umane al problema di permettere ai bambini di nascere.

Queste sono dunque, onorevoli colleghi, le motivazioni e le riflessioni che ci spingono a sostenere questa legge, come è stata integrata e modificata dalle Commissioni giustizia e sanità, sapendo che non da questa legge in se stessa, ma da come sarà ricevuta e da come sarà giocata nella società dipenderà se il valore sociale della maternità e il rispetto della vita umana dal suo inizio troveranno un incremento o deaderanno nel nostro paese.

Mi sia consentito, a questo punto, dedicare una particolare riflessione alle donne di questo paese. È vero che questa legge è stata fatta in maggioranza da uomini, perché questa è la situazione del nostro Parlamento; tuttavia non è una legge maschilista; e non solo perché è stata fortemente influenzata dal movimento delle donne, ma anche perché tutti abbiamo cercato, almeno in questa occasione, di metterci dalla parte delle donne, di guardare con i loro occhi a questo drammatico problema, che investe direttamente la donna, ma non solo lei, perché tutti siamo implicati quando si tratta di trasmissione della vita. Così questa è una legge dalla parte delle donne, direi quasi

ostentatamente dalla parte delle donne; ma io credo che giustamente questa legge sia squilibrata dalla parte delle donne, perchè c'è da riparare una lunga ingiustizia e una lunga violenza di cui le donne sono state storicamente vittime, e per le quali sono certamente loro ad essere ancora in credito verso di noi. Ma proprio perchè questa è una legge dalla parte delle donne, io vorrei dire loro, che ciò non avviene per paternalismo, o per tolleranza, o per debolezza, ma per un riconoscimento di responsabilità e per un investimento di fiducia.

L'intenzione del Parlamento nel varare questa legge non è di fare l'aborto facile. Ma poichè lo Stato si spoglia delle sue vesti repressive, il fatto che questa legge non venga usurpata, che non si faccia un aborto facile in Italia, non dipende più dai giudici, dai carabinieri, o dai medici, ma dipende dalle donne, dalla loro responsabilità, dalla loro capacità di accettazione, di impegno, di dono. Noi ci aspettiamo questo dono, dato liberamente, non per forza; in questo senso, per una forse non debole analogia, potrebbe riferirsi anche alle donne ciò che la lettera di Pietro diceva ai pastori, di passere il gregge liberamente e *non coacte*, non per forza, non come dominatori sull'eredità loro affidata, ma come esemplari del gregge (I Piet. 5, 2-3). Così pensiamo alle madri, come pastori dei figli, libere e non coatte, non come dominatori sull'eredità del Signore. Ed ora che la legge diventa più sobria e discreta, noi sappiamo più che mai che il futuro della vita è messo nelle mani delle donne. Io non temo per questo, perchè così in fondo è sempre avvenuto. Non temo purchè esse non facciano gravare su quelli che devono venire la violenza che per secoli hanno subito da quelli che li hanno preceduti; purchè si ricordi che ogni violenza fatta si ritorce in violenza subita, e deve esserci quindi un punto in cui si rompe questo cerchio della violenza. E noi sappiamo che se l'aborto è prima di tutto una violenza sulla donna e contro la donna, non di meno esso è una violenza anche sul frutto della sua carne.

Per questo si è fatta questa legge, che viene messa in mano alle donne: per abbassare il livello della violenza, per portare il

dramma dell'aborto, in una società già così violenta, al minimo possibile di violenza, sia nei confronti della donna sia nei confronti dei nascituri.

A molti di noi, fare e licenziare questa legge, è costata e costa qualche sofferenza, e anzi molta sofferenza. Ma ben più grave era la sofferenza che, come legislatori, ci sfidava dalla notte dell'aborto clandestino. Mi sia consentito allora trarre una ragione di conforto dalle parole di un mio antico maestro, da cui poi tante cose mi hanno diviso, ma non il venir meno dell'amicizia e della stima; le parole di monsignor Franco Costa che ho letto, quale estremo messaggio, dopo la sua morte, e che cito non certo per usurpare un avallo, cosa che non mi permetterei di fare, ma per raccoglierne il monito: « Non cerchiamo un cristianesimo apparente e triste, più preoccupato di rimproverare o di proclamare la verità, che di persuadere, rasserenare, lasciar parlare il Signore. Tutti amiamo un cristianesimo comprensivo, sapendo soffrire perchè altri non soffrano ».

Onorevoli colleghi, io credo che tutti qui dentro, che non dico hanno sofferto, ma che si sono impegnati e hanno combattuto per questa legge, lo abbiano fatto non certo perchè altri non vivano, ma perchè altri e altre, non soffrano. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Fracassi. Ne ha facoltà.

F R A C A S S I. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, inizierò il mio intervento con un interrogativo, l'interrogativo certamente più problematico che la scienza si sia mai posta nel tentativo di risolvere uno dei più drammatici quesiti morali che affliggono l'umanità: l'aborto. Ebbene, si chiede la scienza: esiste un vaccino contro la gravidanza indesiderata? Io ho il coraggio di rispondere affermativamente a una domanda alla quale la scienza non ha saputo rispondere in maniera definitiva e totale. Sì, esiste un vaccino contro la gravidanza indesiderata. Si chiama: procreazione cosciente e volontaria.

Oggi nell'incessante progresso atomico occorre soddisfare due attese fondamentali nella donna; renderle, cioè, il diritto di una desiderata e giusta maternità, come per contro, evitarle, con i suggerimenti più opportuni, una maternità non programmata, nella tutela del principio del diritto alla vita.

Per questo, appropriare ad una donna i metodi antifecondativi più sicuri per evitarle una gravidanza indesiderata equivale sostanzialmente quasi a « vaccinarla » contro la gravidanza stessa.

Ed è sotto questa luce che il tema della conquista della « libertà » di aborto diventa un fatto superato, un'esperienza gravissima che si può scongiurare.

Del resto, onorevoli colleghi, le dichiarazioni fatte dall'ordine dei medici francesi rivelano bene l'umore di un paese che, pur essendo riuscito a far passare la legge per la liberalizzazione dell'aborto, dopo solo trenta ore si è espresa in tal senso: « Se nel 1967 abbiamo legalizzato la contraccuzione, che senso ha oggi proporre l'aborto ? La contraddittorietà per altri versi è ancora più evidente in Italia, dove esiste un provvedimento che ha liberalizzato la commercializzazione dei prodotti anticoncezionali ma che attraverso un'altra disposizione colpisce chi rende sterile una donna anche temporaneamente. Il mondo va verso la contraccuzione, ossia verso la prevenzione delle nascite: è un'altra formula che dovrebbe illuminare e ispirare coloro che sono chiamati a superare l'aspetto contingente delle attuali polemiche con una impostazione avveniristica.

Per questo mi sento di affermare che i problemi della sterilità e della fertilità non devono essere disgiunti da quelli della contraccuzione. In un programma familiare che si ispira alla procreazione cosciente e volontaria il ginecologo che si occupa di sterilità deve essere lo stesso che si occupa di contraccuzione. Mirando con la prima a permettere il fenomeno della fecondazione e con la seconda ad impedirlo. Ed è per questo che i centri che curano la sterilità coniugale sono i più indicati per consigliare i metodi antifecondativi.

È statisticamente provato, onorevoli colleghi, che le donne che più frequentemente

ricorrono all'aborto nutrono nei confronti della contraccuzione una sorta di pregiudizio, oserei dire freudiano. Il rifiuto simultaneo nei confronti della gravidanza, della contraccuzione e della responsabilità personale prima di affondare le sue radici in problemi di natura sociale ha la sua origine in motivazioni particolarmente psicologiche. Questi eventi infatti sono vissuti in un contesto di rimorso globale per un comportamento vissuto con un senso di colpa atavico che l'attuale liberazione sessuale, così malintesa, non ha certo contribuito a cancellare. L'atto sessuale inconsciamente viene ancora vissuto in senso fatalistico, pertanto, non controllabile con la volontà; e la gravidanza, sia pure nel contesto dell'istituzione matrimoniale, viene ancora percepita come la punizione per il peccato commesso. Non è quindi solo un problema di natura storico-sociale la carenza di informazione e di educazione sessuale, ma soprattutto di ordine etico-psicologico.

Occorre quindi rimuovere le cause che affondano nel subconscio collettivo attraverso una sana pedagogia dei sentimenti che sdrammatizzi l'atto sessuale di tutti gli attributi pseudo-moralistici, evitando però di cadere nell'eccesso opposto, ossia avvillire, mortificare un atto d'amore sottoponendolo, come amano fare i falsi profeti del sesso, ai canoni della massificazione e del consumismo.

L'aborto inteso come interruzione volontaria di una gravidanza è intervento squisitamente specialistico e tecnicamente affidato a persone dell'arte. Aborto volontario quindi come conclusione di una voluta e motivata interruzione di un fatto o meglio di un processo biologico significativo come pochi, anzi come nessun altro intervento.

La volontaria demolizione di un evento gravidico proposta allo specialista, se richiede motivi e ragioni cliniche sufficienti a giustificare detto intervento per fatto di codici, non è permessa come espressione di volontà libera ed inscindibile dalla persona razionante.

Non è certamente, onorevoli colleghi, il momento legislativo più opportuno per discutere sul problema dell'aborto volontario. Mi sforzerò di far rimanere *extra moenia*

anche le questioni religiose. Però il legislatore, il politico, il sociologo, il teologo, quando dissentono, approvando o non questo intervento chirurgico (dal rispettivo punto di vista) lo fanno — quello che è peggio — ad *usum delphini*, portando cioè l'acqua al proprio mulino.

Queste speculazioni, pur se ispirate a concetti più o meno accettabili, non fanno eco nella mente e nella coscienza di un medico che dedica, se è uno specialista, tutta una vita allo studio della sterilità coniugale che affligge tante famiglie, così come ebbe a confidarmi un giorno il ginecologo professor Pedote dell'università di Bologna.

Onorevoli colleghi, il problema della sterilità e quindi della procreazione a tutti i costi, anche contro le ostilità della natura, divide la sua enorme importanza con il problema opposto, quello dell'aborto e quindi della demolizione a tutti i costi di un evento indesiderato. La libertà dell'essere umano, da considerare come patrimonio inscindibile dell'umanità, permette coscientemente o almeno dovrebbe permettere di poter ottenere dalla coscienza e l'una e l'altra risposta affermativa.

Ho premesso l'intenzione di prescindere dai problemi di sociologia e di religione in genere. Per questo affermo inderogabile, ancora una volta, il diritto al rispetto della propria libera volontà. Sotto questo profilo solamente è possibile impostare il discorso dell'aborto come evento chirurgico e non sulla liceità dello stesso. Se questo discorso fosse inquinato da malevolenza o peggio da qualsiasi altra manifestazione aberrante del pensiero, non sarebbe questa la sede per disquisire né per formulare o istruire processi di accusa.

Il legislatore o il moralista devono rispettare questo sacrosanto principio, anche se responsabilità e doveri dettati da circostanze motivazioni impongono loro di limitare i margini di quella libertà alla quale dianzi mi sono riferito.

Certamente, la coscienza di un popolo esige una graduale informazione, una doverosa maturazione per giungere adeguatamente ad una conclusione di così grande e vasta portata.

In questa educazione entra di diritto la conoscenza circa le metodiche contraccettive: quelle metodiche cioè che possono benissimo prevenire eventi che si vogliono reprimere. Il buonsenso almeno invoca la giustezza di questa impostazione. Agli esperti dunque l'osservazione, la scelta dei metodi e fondamentalmente la selezione severa ed accurata nei minimi particolari dei soggetti idonei all'uso di questo o di quell'altro metodo anticoncezionale.

Se le colpe dei figli spesso le piangono i padri, purtroppo ognuno piange le proprie colpe, se di colpe si può parlare, quasi sempre dovute alla scarsa informazione, alla propria immaturità ed alla incompetenza, a volte grave, di un personale sanitario non qualificato o neppure messo a disposizione dalla società.

Deriva quindi l'indispensabilità di poter disporre di persone che sotto il camice bianco di specialisti possiedano esperienza ed attitudini specifiche per attuare questa profonda modifica della coscienza informandola e servendola adeguatamente.

Questo è in succinto il punto basilare del problema squisitamente sociale dell'aborto o del non aborto. Non è possibile argomentare senza competenza, attitudine e manuabilità. Risolto questo cardine della questione si può affrontare l'altra parte non meno importante del discorso che si riferisce alle lacune intese come inesattezze di ogni metodica contraccettiva.

Ogni metodo purtroppo, per l'imperfezione delle cose umane, può fallire e fallisce anche, sebbene sia stato appropriato e sebbene sia stato rivendicato al soggetto più idoneo. La stessa pillola, che pure è considerata come la metodica più sicura, dà o almeno può dare un certo numero di gravidanza-errore. Ciò, onorevoli colleghi, è provato statisticamente, come pure è giustificato da sottili ragioni scientifiche che non analizzo in questa sede ma che rimando ai trattati ed alla conclusione dei congressi specializzati su questa materia.

Come si comporta l'esperto di fronte ad un soggetto in stato di gravidanza-errore dopo aver applicato l'uno e dopo aver eseguito l'altro metodo prescelto? Liberamente è stata scelta ed applicata una metodica, ma

non meno liberamente è stata considerata e richiesta un'interruzione.

Allora aborto o non aborto? Come fa la legge, si chiederebbe chiunque ed a maggior ragione l'esperto, a negare un intervento dalle dimensioni così giuste?

Da questo interrogativo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, inizia la discussione fra il legislatore, il politico, il socio-ologo, il teologo e lo specialista della materia. Dovrebbe iniziare, ma noi in questa Assemblea la stiamo ultimando. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Simona Mafai De Pasquale. Ne ha facoltà.

MAFAI DE PASQUALE SIMONA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questa legge — che da tanto tempo tiene impegnato il paese ed il Parlamento — deve essere considerata non isolatamente, ma nel quadro di una politica complessiva per la pianificazione familiare e per la tutela della maternità; politica che tra difidenze, rinvii ed alcuni successi, sta, sia pure in modo frammentario, prendendo corpo nel nostro paese. Le varie tessere cominciano a far vedere il mosaico.

Giusto è stato, quindi, cambiare il titolo della legge in « Norme per la tutela sociale della maternità e sulla interruzione volontaria della gravidanza » perchè questo cambiamento testimonia una nostra ansia di operare ancora attorno a questa tematica. Consideriamo questa legge, insieme a quella votata la scorsa legislatura sui consultori familiari ed assieme a quella che voteremo, speriamo presto, sull'educazione sessuale e la cui approvazione è stata sollecitata anche da tanti senatori del Gruppo democristiano, un solo corpo legislativo. Sono i primi, e non sufficienti, provvedimenti con i quali la società oggi fa consapevolmente fronte alle esigenze attuali della formazione delle famiglie, del controllo delle nascite, della nuova collocazione della donna nella società e della diversa coscienza che la donna ha di se stessa.

E infatti quest'ultimo un elemento che condiziona fortemente e la dinamica di for-

mazione delle famiglie e la pratica del controllo delle nascite. La volontà della donna di realizzare se stessa compiutamente come donna, madre, lavoratrice, cittadina nella pienezza della sua persona, senza più esaurirsi in un solo aspetto di essa; il suo rifiuto non della maternità, ma della maternità come unico fine e gratificazione della propria esistenza; costituiscono, a mio parere, non un semplice fenomeno di costume, ma uno dei grandi fatti nuovi della nostra epoca sul quale la società, nel suo insieme, ha ancora poco riflettuto.

Questo fatto è frutto di una serie di mutamenti economici, sociali, culturali ed è e sarà a sua volta causa di ulteriori mutamenti, i cui effetti dovremmo cercare di controllare razionalmente.

È abbastanza sorprendente che esponenti di rilievo della Democrazia cristiana, cioè di un partito che una volta si vantava di essere il partito delle donne e che dal 1974 ad oggi in ogni occasione di ripensamento collettivo ribadisce la sua volontà di misurarsi con il nuovo emergente in paese, è abbastanza sorprendente, dicevo, che quando gli esponenti di questo partito parlano delle donne, ne parlano in termini completamente fuori dalla realtà: o esaltando un'immagine femminile oleografica di creatura votata alla completa dedizione di sé agli altri; o, in altri momenti, manifestando la propria tronfia indignazione contro questi strani esseri femminili travolti dall'erotismo ed in particolare contro le cosiddette « ragazzine » giovanissime che manifestano per l'aborto con *slogans* irripetibili.

Neanche a noi piacciono questi *slogans* e l'abbiamo detto. Ma dovremo pure interrogarci sulle motivazioni di tali manifestazioni e di tali *slogans*, come fa qualche donna democristiana che non riesce, però, ad influire sulla politica complessiva del vostro partito. Perchè queste ragazzine, onorevoli colleghi, non giungono da Marte a bordo degli UFO o dei dischi volanti che dir si voglia; nè possono essere tutte vittime di una ipnosi collettiva. Queste ragazzine vivono pure nelle nostre città, nelle scuole, nei quartieri che frequentiamo; queste ragazzine e le loro amiche sono pure nelle nostre,

ed anche nelle vostre, famiglie. Cerchiamo allora di capire cos'è che vogliono veramente; perchè rifiutano certi modelli; che cosa le esaspera; quali sono le aspirazioni che temono di vedere inesorabilmente frustrate.

Non diremmo, infatti, tutta la verità — e concordo su questo punto con la senatrice Carettoni — se affermassimo che l'esigenza di intervenire contro il fenomeno dell'aborto clandestino e per una più generale politica di pianificazione delle nascite... (*Commenti dal centro*). Forse c'è qualche senatore che non crede di avere nelle sue famiglie le amiche delle ragazzine che manifestano per l'aborto; io credo che forse loro non lo sanno, perchè tante volte proprio i padri non sanno... L'esigenza, dicevo, di intervenire contro il fenomeno dell'aborto clandestino non sorge solo da fenomeni di miseria e di abbandono, anche se questi sono molto numerosi e sono quelli socialmente caratterizzanti il fenomeno. Questa esigenza sorge anche dalla nuova coscienza di sé che ha la donna; da una sua scelta di vita che non volendo esaurirsi nella maternità ritarda consapevolmente la nascita del primo figlio per motivi di studio e di lavoro, rifiuta la catena ininterrotta delle gravidanze, che ne esaurirebbe tutta l'esistenza; desidera un numero di figli relativamente limitato, anche per potersi dedicare ad essi in modo adeguato. La centralità del bambino nella vita della famiglia, infatti, è un'acquisizione positiva relativamente recente, che si può far risalire al massimo al secolo scorso; non è

certo stata una « legge di natura », immutabile e rispettata da tutte le donne, in tutte le dimensioni familiari, in tutte le epoche della storia. Ma vi è un'altra implicanza in questa nuova coscienza di sé della donna: la volontà cioè di raggiungere tutto ciò senza rifiutarsi alla sessualità, riconosciuta ormai come un valore autonomo della vita della persona.

La famiglia umana non è una istituzione immutabile, nè è rimasta immutata. I ritmi e il controllo della procreazione non sono stati e non sono gli stessi dall'inizio del mondo ad oggi. Abbiamo sentito dall'inizio di questo dibattito parlare molti ginecologi e biologi, e molti, che ginecologi e biologi non sono, hanno citato ginecologi e biologi. Ma a capire i termini della questione che dibattiamo avrebbero potuto aiutarci altrettanto, e forse di più, degli storici e degli antropologi. Le società del passato, senza probabilmente averne coscienza, attraverso meccanismi spontanei rivestiti di scelte ideologico-religiose, hanno comunque regolato i loro ritmi di sviluppo. Vi sono state, lo sappiamo, le malattie e le guerre, e coloro che — come i senatori del Movimento sociale italiano — si sono schierati, di fatto prima, e idealmente poi, con colui che proclamò essere la guerra « l'igiene del mondo » non sono certo i più adatti a lanciare anatemi contro la legge di regolamentazione dell'interruzione di gravidanza che stiamo liberamente votando.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

(Segue MAFAI DE PASQUALE SIMONA). Vi sono state svariate forme di repressione sessuale più o meno rivestite di panni ideologici, imposte dalle leggi o da consuetudini più vincolanti delle leggi stesse: dal gran numero di celibati e di nubili che la società accantonava di fatto dal processo riproduttivo; alla prevalenza di matrimoni tardivi determinati da precisi condiziona-

menti economici, per cui solo l'uomo in possesso della terra, della bottega, del mestiere, di un reddito comunque sufficiente per vivere, quindi già adulto, poteva formarsi una famiglia (le relazioni tra coetanei non appaiono nella storia ma solo nella letteratura del passato); alla corrispondente sorveglianza sulla verginità femminile, mezzo di scambio, ahimè, sul mercato del matrimonio e delle

proprietà. Tutti questi fenomeni, al di là delle valutazioni morali, costituivano efficaci mezzi di controllo delle nascite. Ben fortunatamente, per il progresso, nonostante tutto, della società, per l'impegno e l'intelligenza, nonostante tutto, degli uomini che la compongono, le malattie sono progressivamente debellate dalla scienza; le guerre, pur non scomparse, vengono circoscritte grazie allo sforzo dei popoli e dei governi di consolidare la distensione internazionale; la repressione sessuale, per merito prevalente delle scoperte scientifiche che hanno creato le basi reali per una divisione tra esercizio della sessualità e procreazione, è in progressivo superamento.

Avvengono anzi a tale proposito fatti sorprendenti che a volte ci sfuggono. Due anni fa i giornali fecero un certo chiasso sull'iniziativa della commissione femminile centrale del Partito comunista italiano di promuovere un seminario sul tema « Sesso e società ». E che dire della notizia che apprendiamo dall'ultimo numero del settimanale del CIF (Centro italiano femminile, punto d'incontro di tutte le organizzazioni femminili di ispirazione cristiana, che ha i suoi assistenti ecclesiastici, ricevuti non più tardi di ieri dal Pontefice), cioè l'apertura di un corso di studio e formazione sul tema « Amore e sessualità » che viene comunicato con le seguenti parole, che potrebbero far sobbalzare qualche senatore democristiano (*commenti dal centro*): « Si pone l'esigenza di rispolverare tra le antropologie correnti quelle interpretazioni che affermano il valore positivo della sessualità... come valore di umanità e quindi come elemento essenziale di crescita personale nella libertà e di comunicazione interpersonale. »?

Ci si sposa dunque sempre più giovani; ci si sposa sempre di più tra giovani. Le relazioni sessuali sono assai numerose prima del matrimonio; la società civile, attraverso spinte contraddittorie, palese od occulte, è alla ricerca di un suo equilibrio. Nella latitanza troppo lunga e colpevole della società politica, la società civile mette in funzione meccanismi di controllo che sono meccanismi selvaggi e che costano

assai caro alla società e soprattutto, ancora una volta, alle donne che pagano un prezzo di dolore, di nevrosi, a volte anche di morte dei sentimenti, per la propria conquistata libertà.

Uno di questi meccanismi selvaggi di controllo è il dilagare degli aborti clandestini. Alcuni senatori democristiani hanno messo in dubbio la gravità del fenomeno. Si è detto di non voler polemizzare sulle cifre e poi si è tornati sulle cifre. Anch'io voglio portare delle cifre ma di genere diverso per arrivare, da una diversa strada, alla dimostrazione che mi sta a cuore.

In Sicilia, la regione dove opero, un'indagine condotta sui censimenti rilevò i seguenti dati: diminuzione dell'età degli sposi (dal 1963 al 1973 l'età media dello sposo passa dai 27 ai 26 anni; l'età media della sposa dai 22 ai 21 anni); riduzione nel divario dell'età degli sposi, a danno delle classi di età maschili più adulte (le ragazze tra i 15 e i 21 anni che sposano ragazzi tra i 21 e i 25 anni erano il 37 per cento nel 1963 ed il 49 per cento nel 1973) e contemporaneamente diminuzione del quoziente di natalità (dal 1963 al 1973 si passa dal 21 al 18 per mille); riduzione percentuale delle famiglie numerose assai più rapida di quella nazionale (nel 1963 su 100 nati 43 appartenevano a famiglie in cui vi erano già due bambini; nel 1973, il rapporto diminuisce al 38 per cento con una caduta di 5 punti in percentuale, contro 4 punti a livello nazionale: dal 31 per cento al 27 per cento).

Vi è stata dunque (come rilevano le autrici della ricerca, professoresse Gugino e Lo Cascio) « l'accettazione rapida e diffusa del controllo delle nascite anche in Sicilia ». Ma come viene operato questo controllo? Questo è il mistero.

Il terzo seminario internazionale sulla fecondità, tenutosi a Genova nel marzo di quest'anno, ha fornito le cifre già riferite dalla collega Talassi: solo il 5 per cento delle donne italiane usa la pillola. Esso ha fornito anche i dati divisi per regione, da cui risulta che in Sicilia il 4 per cento delle donne usa la pillola. A parte il fatto che ritengo tale cifra più bassa della realtà, sono certamente centinaia di migliaia le donne sici-

liane che non la conoscono e che non credo neppure che usino — con tutta la stima che posso avere per le organizzazioni femminili cattoliche e per i consultori familiari di ispirazione cristiana — i metodi di controllo delle nascite cosiddetti « naturali », che esigono, a parte l'ampio quoziente di errore, un livello culturale, igienico e di autocontrollo non praticabili da donne estremamente arretrate.

Questa è la realtà che abbiamo davanti, con la quale dobbiamo fare i conti e dalla quale sarebbe troppo comodo, come qualcuno di voi fa, distogliere lo sguardo. Ironizzando su alcune cifre, un collega democristiano ha detto ieri che alcune di queste implicherebbero una media di 30 aborti nella vita di una donna. Certo: 30 aborti non è una media; però è una realtà, possibile per quanto orrenda. Ciò dà tutto il valore all'affermazione contenuta nell'articolo primo della legge: « l'interruzione volontaria della gravidanza non è mezzo di controllo delle nascite », che non è, come vedete, un'affermazione pleonastica, ma l'assunzione di un impegno sociale che esigerà fatica, mezzi, opera di educazione su larghissima scala.

Anche in questo delicato settore dunque la società italiana si trova ad un bivio: o fingere di non vedere, lasciando operare in modo selvaggio i meccanismi spontanei di regolamentazione (ed in questi meccanismi vi è tutto, di buono e di cattivo: l'aborto clandestino, di cui abbiamo già tanto parlato; l'iniziativa individuale per la contraccezione, con i rischi legati alle improvvvisazioni ed al mancato controllo medico; un'educazione sessuale divulgata dai giornali femminili meritorientemente ma casualmente; od anche astutamente strumentalizzata dalle riviste pornografiche che si nascondono dietro di essa). Questa in verità è la strada che stiamo percorrendo! Oppure dobbiamo assumerci pienamente, anche se con fatica, anche se affrontando alcuni problemi di coscienza, la responsabilità di regolare consapevolmente il nostro sviluppo.

Questa regolamentazione, per i caratteri della nostra cultura, per le acquisizioni della nostra Costituzione, non può avere nulla

di autoritario e di imposto. Ripugnano a noi, e giustamente, tanto l'ipotesi lanciata in Svezia di una tessera per figli da assegnare ad ogni famiglia, quanto la campagna di sterilizzazione fatta in India, con esito peraltro così disastroso per i suoi promotori politici, quanto — perchè non dirlo? — la proibizione di fatto di avere rapporti sessuali prima di una certa età vigente in Cina per motivi spiegabili ma comunque inaccettabili per noi. Una regolamentazione dello sviluppo per il nostro paese deve basarsi sul massimo della responsabilità individuale e sul massimo della solidarietà sociale, come fa la legge che stiamo discutendo e che si fonda su tre principi: primo, la condanna dell'aborto come mezzo di controllo delle nascite; secondo, la depenalizzazione dell'aborto per poter incontrare la donna costretta ad abortire ed educarla alla contraccezione; terzo, la messa a disposizione dei cittadini, singoli o coppie, di ogni mezzo culturale e tecnico per il controllo delle nascite e la prevenzione degli aborti.

Tutto ciò impone una grande campagna sanitaria, richiede una vera mobilitazione civile alla quale tutti dovremmo collaborare. Ma non è più possibile dire, come pure qualcuno ha fatto: rimandiamo la legislazione sull'aborto ed intensifichiamo l'attività dei consultori, preparando così la popolazione all'impatto della depenalizzazione dell'aborto. Capisco lo stato d'animo ed anche la perfetta onestà della proposta, ma la storia ed i costumi non attendono i nostri lenti — ed a volte veramente incomprensibilmente lenti — tempi politici. Dieci anni fa una intensa campagna sanitaria anticoncenzionale avrebbe potuto far fare un salto di qualità all'educazione sanitaria degli italiani e probabilmente avrebbe evitato centinaia di migliaia di aborti, quelli che voi considerate assassinii di innocenti. Ma dieci anni fa una legge, che fu cancellata dalla Corte costituzionale, non da una iniziativa legislativa — ed è grave colpa dei governi di allora e storicamente anche del Parlamento — proibiva ancora la distribuzione degli anticoncezionali che venivano importati segretamente dalla Svizzera e venduti clandestinamente come strumenti

peccaminosi, se non addirittura come droghe o stupefacenti.

E quanti anni ci sono voluti per votare la proposta di legge sui consultori familiari? Tre anni, per l'opposizione della Democrazia cristiana, per i suoi dubbi religiosi e politici, per la sua volontà di fare dei consultori qualsiasi cosa fuorchè dei luoghi di distribuzione dei mezzi anticoncezionali. Quant'anni perduti! Ed oggi, malgrado le buone dichiarazioni che abbiamo ascoltato in quest'Aula e che ci auguriamo si trasformino in un effettivo impegno operativo nel paese, le cose non vanno affatto bene.

In Sicilia non si è ancora potuta votare la legge regionale sui consultori familiari. La DC ha presentato un suo disegno di legge con mesi di ritardo, poi lo ha ritirato, poi ne ha presentato un altro. Il governo diretto dall'onorevole Bonfiglio, democristiano, non ha trovato l'accordo con l'assessore socialista alla sanità per un testo governativo e così via. Solo oggi comincia nella competente Commissione legislativa la discussione per il recepimento in Sicilia della legge sui consultori familiari, dopo quasi due anni dalla approvazione della legge nazionale, in una regione che ne avrebbe avuto tanto bisogno! Sono mesi e mesi perduti.

Ed è la Democrazia cristiana che su questa materia deve fino in fondo uscire dalla ambiguità; affermare la propria completa disponibilità ad un'ampia, diffusa, globale campagna di prevenzione. E questo impegno deve avere collocazione prioritaria rispetto ad altre preoccupazioni: ideologiche, di potere, di clientela, che continuano ad esserci nelle fila della DC a proposito dei consultori. Preoccupazioni ideologiche, laddove da una parte si dice che i consultori di ispirazione cattolica mettono a disposizione dell'utente tutti i metodi anticoncezionali, lasciando la donna pienamente libera di decidere, e poi « Famiglia Cristiana », il più diffuso giornale cattolico, si lancia in una campagna terroristica, e questa sì diseducativa, sui danni fisici che procurerebbe la pillola anticoncezionale, enfatizzando un caso di paralisi registrato in Svezia, chissà poi se proprio dovuto alla pillola e comunque scarsamente si-

gnificativo in rapporto alle decine di milioni di donne che la usano. Preoccupazioni di potere — cari colleghi — laddove ci si batte nelle regioni non per la più ampia, estesa rete di consultori pubblici, pluralistici nella gestione, aperti a tutte le donne (e se voles-simo fare opera efficace dovremmo aprire non meno di diecimila consultori entro l'anno!), ma bensì per ritagliarsi una fetta di finanziamenti pubblici per creare consultori di parte e garantirsi così un proprio piccolo spazio di influenza ideologica o di potere politico, a scapito di una programmazione generale che impegni tutte le forze disponibili laiche e cattoliche. Preoccupazioni anche di clientela, quando si pretende di immettere negli organici dei consultori figure professionali inesistenti in Italia ed estremamente discutibili anche nella loro definizione. Ad esempio: il « moralista ». E chi oggi ha la audacia e la presunzione di definirsi tale? Od anche: il « consulente familiare ». E parametrato a quale modello di famiglia? Figure che non esistono nelle scuole pubbliche e che scuole private di orientamento professionale in queste settimane stanno formando con corsi accelerati, senza controllo alcuno nè da parte dei Ministeri della sanità e della pubblica istruzione, nè da parte delle regioni.

Facciamo onestamente piazza pulita di queste remore, che hanno ritardato e ritardano l'apertura e il funzionamento dei consultori. E la permanenza di queste remore nell'ambito della DC si è registrata anche qui al Senato, sia nelle discussioni nelle Commissioni riunite, sia nelle discussioni in Aula. Operiamo insieme, sinceramente, in un eccezionale impegno civile e umano, su questa nuova frontiera per regolare lo sviluppo della popolazione italiana in modo civile, libero e responsabile. Approviamo rapidamente questa legge; perchè, colleghi, la disgregazione e la perdita dei valori derivano anche dalla incapacità di dare risposte da parte di chi è preposto a questo compito; dipendono anche dalla viltà di non sapersi assumere delle responsabilità e di fare delle scelte; dipendono anche dal lasciar vivere nella società sfere opposte di valori, considerate contempora-

neamente, dalla coscienza comune e dal diritto, legittime ed illegittime; contraddittori punti di riferimento morale, che rendono sempre più difficile la conquista di una propria identità da parte delle nuove generazioni.

È stato detto dal collega senatore Benedetti: votando questa legge, non vogliamo contare vincitori o vinti. È molto giusto. Questa non è e non deve essere la legge di una parte, e soprattutto non è e non deve essere una legge contro un'altra parte. I colleghi democristiani che si sono soffermati su questo punto e che hanno persino detto ieri che è una legge « inventata » per dare una lezione alla Democrazia cristiana, sbagliano profondamente. Abbiamo esaminato senza pregiudizi, insieme alle altre parti politiche che avevano votato la legge alla Camera dei deputati, tutti gli emendamenti proposti dalla Democrazia cristiana, desiderando sinceramente trovare punti di accordo; e ciò non per una voluttà compromissoria che qualcuno imputa ai comunisti, ma perchè siamo convinti che in Italia per superare la complessa crisi che stiamo vivendo; per affrontare problemi tanto difficili in campo economico, sociale e morale (e quello dell'aborto è uno dei più seri, senza dubbio, ma non è il più difficile); per superare questa crisi occorre che le forze politiche democratiche costituzionali si mostrino al paese non in un duellare furioso, scomposto, pregiudiziale, ma concordi su alcune linee essenziali dello sviluppo della comunità, anche al di là, e in un certo senso indipendentemente, delle formule di governo. Occorre questa unità di fondo tra le forze politiche democratiche per avere l'autorità di chiamare il paese all'unità e allo sforzo comune necessari per uscire dalla crisi.

Certo nella Democrazia cristiana vi sono diverse persone (poche? Non tanto poche? Molte? Certo non ne mancano in Senato, e le abbiamo sentite parlare) che pensano che questo sforzo si può compiere tenendo fuori dall'impegno programmatico e operativo i rappresentanti del più forte partito operaio italiano. La cosa non ci stupisce né ci scandalizza. Vi sono sempre state nella storia

minoranze affezionate alle proprie posizioni di retroguardia. Certamente noi comunisti non pensiamo che questo sforzo eccezionale per far uscire il paese dalla crisi possa compiersi contro la volontà del partito che rappresenta, non tutti, ma sicuramente un'ampia parte, dei cattolici del nostro paese; e soprattutto non pensiamo che questo sforzo possa compiersi contro la volontà di milioni di cattolici o peggio umiliando milioni di cattolici. Questo atteggiamento generale ha ispirato anche il nostro atteggiamento nei confronti di questa legge particolare; da qui deriva l'attenzione che abbiamo dato, assieme alle altre componenti laiche, alle proposte di modifica del testo della Camera. Ciò non è stato un sacrificio, non è stato una rinuncia, non è stato qualcosa che è costata un prezzo troppo alto al nostro partito; perchè, come tutte le iniziative politiche che rispondono a una esigenza obiettiva del paese, che ricercano e determinano un più ampio consenso delle masse, questa apertura e disponibilità hanno prodotto una legge migliore, più funzionale, che mentre accoglie alcune esigenze di parte cattolica (per un minore coinvolgimento dello Stato ed una sua maggiore neutralità ideologica rispetto al fatto « aborto ») complessivamente soddisfa di più anche noi.

Oggi ci troviamo di fronte a un testo nel quale voi, colleghi della Democrazia cristiana, potete ritrovare alcune delle vostre espressioni, alcune delle vostre istanze. I senatori democristiani che non hanno seguito nei dettagli i lavori delle Commissioni riunite potrebbero perfino non distinguere, se io li leggessi con malizia, i testi di alcuni articoli della legge e i testi di alcuni emendamenti firmati dal senatore De Giuseppe. Lo riconosce del resto il senatore Bompiani quando nel suo citato articolo sull'« Osservatore Romano » dell'altro giorno afferma a proposito dell'articolo 2 (quello fondamentale sui consultori): « l'articolato a prima vista non è molto dissimile da quello proposto dalla Democrazia cristiana ».

Certo vi sono state proposte, cui la Democrazia cristiana era particolarmente affezionata ma che non potevamo non respingere

re. Mi voglio soffermare solo su due di esse, sulle quali torneremo nel corso della discussione sugli articoli: la questione della preadozione e la questione della minore. Riteniamo giusto facilitare l'adozione, se ne esistono le condizioni, fin dai primi giorni di vita del bambino, in caso di rifiuto da parte della madre successivo al parto. Ma respingiamo come inammissibile per la dignità della donna e come pericolosa per la salute psichica del nascituro stesso e della donna l'ipotesi di una preadozione concordata durante la gravidanza: si tratterebbe — ha scritto Giampaolo Meucci — di « far vivere per mesi ad una madre rapporti con la propria creatura unicamente improntati ad un atteggiamento di totale rifiuto ».

Il senatore Barbaro mi scuserà, se utilizzerò proprio il suo intervento di ieri per dimostrare, anche se in modo un po' grossolano, l'improponibilità di tale emendamento. Voi ricordate il discorso del senatore Barbaro di ieri; non ho il testo ma l'ho seguito molto attentamente: a *tot* settimane — ci ha detto il senatore Barbaro — il feto nel seno materno si muove, a *tot* settimane si succhia il dito, a tante altre settimane ha capacità uditive (cito a memoria), ascolta la voce della madre, tanto che, se i genitori parlano poco, ne risentirà il suo sviluppo futuro e su questo avranno lavoro da svolgere un domani gli psicologi infantili.

Ebbene vi chiedo: quali voci sentirà il bambino dalla madre disposta alla preadozione? Forse la contrattazione delle condizioni o del prezzo di affidamento della sua creatura? Se la formazione psicologica del bambino in formazione è anche determinata dalla dolcezza delle voci che gli giungono attraverso il ventre materno, probabilmente sarebbe meglio per lui non essere mai giunto a quello stadio di sviluppo.

Per quanto riguarda la difficile questione della minore, credo che la soluzione proposta dal testo delle Commissioni sia valida. Si dice: la minore non può decidere da sola di sposarsi e può decidere da sola di interrompere la gravidanza? Ma proprio perchè la decisione sul proseguimento della gravidanza è più coinvolgente ancora di quella

del matrimonio, la madre, sia pure la madre bambina, non può essere privata del suo potere di decisione. Certo, non da sola, ma dopo la consultazione con gli altri, ed in primo luogo con i propri genitori, che deve essere comunque garantita. Solo in casi eccezionali infatti, quando questa consultazione viene ritenuta inopportuna o risulti impossibile, la legge dispensa dal compierla.

Del resto nessuna donna, sulla base di questa legge, è lasciata sola nella sua decisione; perchè abbiammo cercato di fare in modo che la donna possa essere padrona della sua decisione e insieme sottratta alla solitudine; così come abbiammo cercato di assicurare ad essa la solidarietà della società senza che la solidarietà divenga coazione o autoritarismo.

Si è fatto da varie parti appello, nel corso di questa discussione, al voto di coscienza, al voto non di partito. Colleghi della Democrazia cristiana, se teniamo conto che siamo qui non per compiere un atto personale di testimonianza ma per legiferare, cioè per dare ad una comunità, che ci ha eletti per questo, gli strumenti per regolare il suo sviluppo, molti di voi converranno nella propria coscienza che questa è una buona legge, nei limiti dell'umano e della complessità del problema.

Non tutti, ma certo molti di voi, tenendo conto che — come è stato già detto — questa legge non introduce l'aborto ma lo regolamenta nel quadro di una legislazione complessiva per la tutela sociale della maternità in parte fatta e in parte da fare, tenendo conto che se tale legge non fosse approvata si andrebbe al *referendum*, dopo di che dovremmo tornare ancora a discutere, per fare una legge che non sarebbe molto diversa e certo non sarebbe meno liberalizzatrice di questa, molti di voi potrebbero, se non votare a favore, almeno astenersi. Un voto di astensione preparerebbe nel modo migliore, senza superflui inasprimenti, la collaborazione che nei fatti dovremo realizzare nei consultori, nelle strutture sanitarie, nel paese.

Nessuna cateratta di corruzione si aprirà dopo la votazione di questa legge. Quello che a voi troppo spesso manca, colleghi della

Democrazia cristiana, è la fiducia nelle donne. Abbiate più fiducia nelle donne italiane! Pensiamo alle donne di Seveso, alle loro sofferenze, ai loro incubi. Diciamolo con franchezza: la società non ha saputo assolutamente essere all'altezza della loro tragedia; nessuno di noi lo è stato. Non si doveva fare di loro, come pure è stato cinicamente fatto — il bel libro « Le donne di Seveso » ne porta drammatica testimonianza — l'oggetto di diverse contraddittorie campagne vuoi di fanatismo, vuoi di terrorismo, vuoi di fiscalismo. Le donne di Seveso dovevano essere serenamente e pacatamente informate dei pericoli che correva le loro gravidanze e che non erano, come si è visto, pericoli inventati e dovevano essere lasciate libere di scegliere, secondo la capacità della loro ragione e secondo la forza della loro speranza. E dovevamo consentire che questa scelta avvenisse rapidamente e silenziosamente, facilitandogliela al massimo. Questo non è stato fatto. Ancora una volta si è preferito strumentalizzare prima, e fingere di non sapere poi.

Tuttavia, dai dati rilevati dalla stampa, pare che su 600 gravidanze controllate tra Seveso e Desio solo 30 donne hanno richiesto l'interruzione di gravidanza, cioè il 5 per cento, e in quale contesto! Certo è solo quello che sappiamo. La realtà, se potessimo conoscerla fino in fondo, potrebbe modificare parzialmente questa impressione. Ma noi rispettiamo comunque le scelte delle donne di Seveso, rammaricandoci solo che esse non si siano potute compiere in autentica libertà. Chiediamo per loro rispetto e solidarietà reali. Non sbattiamo in prima pagina la fotografia del bambino di Seveso nato sano per creare ulteriori complessi di colpa alla donna che in responsabilità e consapevolezza ha interrotto alcuni mesi fa la sua gravidanza! Ed insieme, non sottolineiamo la malformazione dell'ultimo nato per dire alla donna che ha avuto il coraggio di portare a termine la sua: sei stata stupida ad avere fede e a non credere a quello che ti dicevamo noi! Desideriamo sapere dal Ministro che cosa si fa per assistere i bambini malformati nati nell'area di Seveso e in tutta Italia.

Colleghi, la legge che ci apprestiamo a votare è certamente una legge attesa e voluta dalle donne. Ancora ieri abbiamo ricevuto diverse migliaia di firme raccolte per le strade di Roma. Ma questa legge rappresenta un fattore di progresso per tutto il paese. Infatti per propria natura le rivendicazioni delle donne non sono mai corporative, cioè contrarie all'interesse generale della collettività. Per quanto sforzo facciano alcune pattuglie di femministe arrabbiate non riusciranno a distorcere il movimento di emancipazione e liberazione della donna dal suo alveo fondamentale: la sua corrispondenza ad una società più progredita per tutti, nelle strutture economiche e civili, nei rapporti sociali, nella cultura tecnica e scientifica. La liberazione della donna non potrà mai verificarsi in un ritorno all'indietro. Il matriarcato è un mito e forse anche un abbaglio scientifico e storico. Emancipazione della donna, progresso sociale, civile e culturale sono due spinte concorrenti e non contraddittorie. Il separatismo femminile può costituire un momento di ricerca, di presa di coscienza, di elaborazione di proprie forme di lotta, di intervento, di propaganda, di pressione necessaria, talvolta anzi da rafforzare, ma un elemento contingente, comunque; mai un fine.

La storia politica italiana è tutta una testimonianza di questa verità. Le grandi conquiste delle donne realizzate dalla fine della guerra ad oggi sono state sì portate avanti dalle donne, ma sostenute poi, e per questo uscite vincenti, da tutte le forze sociali e politiche, democratiche e costituzionali. Dal diritto di voto ottenuto nel 1946 alla discussione in corso alla Camera dei deputati sui disegni di legge per la parità, uomini e donne insieme in Italia hanno lottato per il progresso della donna e della società.

Ci è giunto dall'America in questi giorni — e non è inopportuno parlarne dopo i tanti richiami da parte della Democrazia cristiana ai modi di vita americani subiti dal nostro paese, come fossimo stati noi comunisti i propagandisti del *way of life* americano in Italia, ma su questo il collega La Valle ha ampiamente e splendidamente parlato — un altro orrendo messaggio: è un film di Alt-

man, presentato al festival cinematografico di Cannes, dal titolo « Tre donne ». È stato giudicato il più bel film femminista finora fatto. Si svolge in California in un villaggio per anziani ricchi. Così lo commenta un critico cinematografico: « In un film come questo la civiltà contemporanea si spacca in vecchi e giovani, in uomini e donne e in altri modi infiniti ». Ecco un'altra ipotesi americana che ci viene proposta: la spaccatura, quasi definitiva, tra le generazioni e tra i sessi. Ma questa ipotesi dobbiamo combatterla adesso, non quando diventasse, come è avvenuto per altri fenomeni, realtà minoritaria, ma non per questo meno dolorosa, di alcuni strati sociali e di alcune zone del nostro paese.

Non andiamo a questa legge cattolici contro non cattolici; uomini contro donne; padri contro madri; genitori contro figli. Poniamoci di fronte ad essa con fervido impegno di onestà e non distorta applicazione, senza settarismi. Se agiremo così, la lunga vicenda che ha preceduto la legge sull'interruzione della gravidanza, i problemi che ha sollevato nella società e in noi stessi, le nuove consapevolezze che ci ha dato, potranno servire ad unirci, non a dividerci; ad estendere gli spazi sociali in cui saremo capaci di operare insieme; ad impedire che questa ultima allucinante visione americana, la spaccatura tra i sessi e le generazioni, possa mai vedere la luce tra di noi. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore De Carolis. Ne ha facoltà.

D E C A R O L I S. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, la Democrazia cristiana, lungi dal volere battaglie di religione in questa vicenda, ha impostato la propria azione parlamentare partendo da principi ben precisi e formulando proposte costruttive per evitare quello che è stato da tutti indicato quale un grave male sociale da evitare in ogni modo.

È evidente, collega La Valle, che tutte le iniziative della Democrazia cristiana sono sta-

te indirizzate alla ricerca di una soluzione che fosse rispettosa della norma costituzionale e della sua corretta interpretazione e quindi della tutela del diritto alla vita del concepito, riconosciuto come costituzionalmente rilevante e protetto. Ciò anche nell'ambito di un principio scientificamente riconosciuto e cioè che l'inizio della vita coincide con il concepimento, così come hanno concordemente dimostrato, con passione e competenza, i senatori Ossicini e Bompiani nel dibattito nelle Commissioni riunite.

La proposta della Democrazia cristiana anche al Senato si è mossa nel senso della prevenzione dell'aborto e lungo alcune linee essenziali, quale l'istituzione dei consultori familiari, l'istituto della preadozione, la tutela della minorenne.

I consultori familiari debbono contribuire, secondo la nostra logica e corretta impostazione, a far superare le cause che possono indurre la donna all'interruzione della gravidanza. Gli scopi sono l'assistenza medica, morale, psicologica, particolarmente necessarie a seconda del periodo dello stato di gravidanza e delle condizioni particolari del soggetto; l'indicazione alla donna di quelli che sono i diritti ad essa spettanti in virtù della attuale legislazione nazionale e regionale; la sollecitazione concreta per attivare quei servizi sociali ed assistenziali che operano nell'ambito del territorio; la collaborazione perché la donna possa conseguire in concreto quei benefici che possono essere a lei offerti e possa usufruire dei servizi disponibili.

Nel proporre ciò siamo stati indotti dal profondo rispetto della personalità della donna e ciò abbiamo riaffermato anche quando, come ci sembra giusto, in quest'azione si debba corresponsabilizzare il padre, sia nel matrimonio sia al di fuori di esso. Questa linea peraltro è coerente con tutta l'impostazione che non solo la Democrazia cristiana ma quasi tutte le forze politiche hanno costantemente riaffermato nella riforma del diritto di famiglia. I principi che hanno ispirato questa riforma sono stati sempre indicati nella realizzazione di una maggiore ed effettiva egualianza morale, sociale e quindi anche giuridica dei coniugi; nella delinea-

zione, anche delle singole norme, di una famiglia intesa come comunità profondamente e intensamente vissuta, e quindi nella partecipazione dei coniugi alla realizzazione del futuro sviluppo della vita familiare stessa, soprattutto nell'interesse dei figli alla cui formazione concreta della personalità è stata espressamente finalizzata l'azione educatrice dei genitori. Ne deriva la figura di una famiglia nella quale espressamente gli interessi dei singoli componenti debbono giustamente confluire nell'equilibrato e armonioso interesse della comunità familiare, che prevale su quello degli stessi membri della famiglia. Ebbene, in contrasto con questi indirizzi che sono una conquista sociale ed umana soprattutto per la donna, la legge proposta dalla maggioranza rappresenta una grave inversione di tendenza, allorquando esclude questa corresponsabilizzazione del padre in un'azione anche solo di prevenzione e non di decisione, in un settore così delicato per lo stesso equilibrio interno della vita familiare, rimettendo il tutto ad un giudizio di opportunità che non si comprende da chi e in base a quali criteri nell'ambito del consultorio possa essere espresso, quando invece il riconoscimento di tale opportunità dovrebbe essere in situ nel concetto stesso di famiglia, che il legislatore ha voluto, quasi unanime, codificare nel nuovo diritto di famiglia.

La maggioranza delle Commissioni inoltre ha modificato essenzialmente la natura e la funzione dei consultori che, proposti dal Gruppo della democrazia cristiana come uno strumento di idonea prevenzione, sono stati invece inseriti nella logica abortista nel testo licenziato dalle Commissioni riunite. Questa è una differenza fondamentale, per cui il consultorio che previene o tenta di prevenire non può essere lo stesso organismo in cui si autorizza poi l'aborto, o comunque lo si decide addirittura anche entro i 90 giorni dal concepimento. A prescindere dalle ben diverse condizioni in cui a nostro avviso l'interruzione della gravidanza può considerarsi non punibile, è di tutta evidenza che ben diversi sono la funzione, l'atteggiamento, l'azione concreta della istituzione che è tutta tesa alla eliminazione delle cause che possono in-

durre all'aborto, dalla funzione, dai compiti, dall'azione concreta di chi dovrebbe accertare, secondo la nostra proposta, quel pericolo attuale di un danno grave alla salute della donna, medicalmente accertato e non altrimenti evitabile che, derivando direttamente dal protrarsi della gravidanza, rende non punibile l'interruzione della medesima e consente quindi l'intervento di idonee e diverse strutture mediche.

E ciò affermo, anche prescindendo da una oscura formulazione, ignota anche alla più progredita tecnica legislativa, consistente nell'aver inserito nella struttura dei consultori la possibilità della collaborazione di non meglio identificate «formazioni sociali di base», termine che creerà gravi e pericolosi problemi interpretativi.

La partecipazione di volontari singoli, di associazioni o enti pubblici o privati mossi da concreto interesse di collaborare alla soluzione dei problemi della donna in difficili condizioni di gravidanza poteva infatti essere indicata e regolata legislativamente con maggiore precisione, senza un deteriore populismo ma con concreta efficienza, così come, proprio con la collaborazione di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, appena un anno e mezzo fa, il Parlamento stesso ha saputo realizzare in materia di prevenzione, di cura e di riabilitazione delle tossico-dipendenze, solo per citare un esempio nel quale anche regioni ed enti locali sono stati direttamente investiti di poteri dal legislatore nazionale.

Per tutte queste ragioni, mentre da un lato siamo consapevoli di aver sollecitato anche la maggioranza delle Commissioni riunite, proprio con la nostra proposta di legge, a porsi il problema concreto della prevenzione di almeno parte delle cause dell'aborto, proponendo a tale scopo anche un cospicuo finanziamento, dall'altro non possiamo consentire che il consultorio sia inserito, senza soluzione di continuità anche sul piano della formulazione legislativa, nelle strutture portanti di una istituzione decisamente abortista.

Un'altra proposta formulata dalla Democrazia cristiana in positivo che ha trovato

qui critiche da parte della collega senatrice Mafai, ma che ha incontrato invece apprezzamento, ma solo verbale, da parte della maggioranza delle Commissioni riunite, è quella della preadozione. Essa era ed è una risposta a determinate situazioni che possono tradursi in una concreta induzione allo aborto. Da un lato la scienza ci insegna (e ciò ci è stato confermato nelle Commissioni dal senatore Bompiani, dal senatore Ossicini e dallo stesso relatore, senatore Pittella) che soprattutto nella prima fase della gravidanza condizioni psicologiche particolari possono indurre la donna alternativamente in una condizione temporanea di rifiuto della futura maternità, per poi passare invece addirittura in una attesa timorosa del parto, resa quasi spasmodica dal desiderio di una maternità pienamente realizzata.

In questi casi è evidente che la riflessione di sette giorni, proposta dalla maggioranza, è assolutamente inadeguata e insufficiente. Altra condizione può essere quella, anche comune ad entrambi i genitori, allo inizio della gravidanza o nell'attesa della nascita del figlio, di trovarsi in uno stato di rifiuto, determinato da preoccupazioni non solo materiali, economiche o sociali ma anche di altro genere, tali da sentirsi inadeguati al grave compito di adempiere agli obblighi che derivano dall'esercizio della potestà dei genitori. In tali casi la preadozione si presenta come strumento idoneo per salvare la vita del concepito da decisioni affrettate o comunque non certo adottate con la necessaria ponderazione. Ai critici di questa proposta vorrei rispondere con alcune considerazioni. L'intervento discreto, ma nello stesso tempo rigoroso, del tribunale dei minorenni pone al riparo questo istituto da noi proposto da eventuali pericoli di instrumentalizzazione che non sono certo superiori a quelli propri di qualsiasi altra forma di adozione speciale. Nello stesso tempo le modifiche da noi apportate nel corso del dibattito in Commissione sono tutte tese al fine del pieno rispetto della libera decisione dei genitori ed in particolare della donna, mentre riconosco che nella prima formulazione la segnalazione diretta del consultorio

al presidente del tribunale dei minorenni poteva apparire come prevaricatrice di una libera manifestazione di volontà dei genitori o della donna soltanto, indispensabile per la dichiarazione dello stato di preadozione. Ma soprattutto la prevista necessità che nei cinque giorni dalla nascita vi sia una espressa conferma da parte dei genitori della dichiarazione resa durante la gravidanza è, da un lato, la riprova del pieno rispetto della libera determinazione dei genitori stessi e, dall'altro, segna il termine ultimo di una lunga e seria riflessione che essi hanno la possibilità di compiere, vincendo infondate preoccupazioni iniziali, eventuali stati quasi patologici della donna cui ho fatto prima riferimento, o comunque verificando il realizzarsi di nuove situazioni anche sul piano sociale ed economico, e ciò al fine di accettare il figlio che prima essi rifiutavano. Ma anche questa proposta, con la speciosa motivazione di rinviarla ad altra sede più opportuna, è stata respinta dalla maggioranza, la quale, in realtà, ne ha misurato tutta la forza dissuasiva dalla decisione di abortire e quindi la sua collocazione estranea alla logica dell'intera legge così come è stata formulata.

Tra gli aspetti più gravi del testo proposto dalla maggioranza vi è senza dubbio la soluzione data al problema dell'aborto della minorenne. Anche in questo caso la nostra proposta muove dalle norme del diritto di famiglia, nel quale soprattutto al Senato e con il consenso di quasi tutte le forze politiche, nella regolamentazione dell'esercizio di una comune potestà dei genitori sul minore, si è giunti ad una equilibrata soluzione che pone in primo piano la responsabilità dei genitori e limita, nei casi di disaccordo, l'intervento del giudice che, pur nella prospettiva di una magistratura specializzata, costituisce pur sempre l'intervento dello Stato nella regolamentazione dei rapporti interni alla famiglia che è costituzionalmente una società naturale fondata sul matrimonio, della quale lo Stato soltanto riconosce e tutela i diritti.

In questo spirito fu formulato l'articolo 316 del codice civile in materia di esercizio

della comune potestà dei genitori sui figli che, in caso di disaccordo tra i genitori, considera l'intervento del giudice come un intervento teso non ad imporre dall'esterno una soluzione in una materia così delicata, ma piuttosto a tentarne la conciliazione ed al limite, e non nei casi di urgenza, ad indicare il genitore cui affidare la decisione, nell'interesse preminente del figlio.

Nella logica, appunto, del nuovo diritto di famiglia è stata indicata dalla Democrazia cristiana la soluzione da dare al grave problema dell'aborto della minorenne non emancipata, soprattutto in caso di impedimento o di dissenso da parte del genitore ovvero anche soltanto degli esercenti la potestà dei genitori sulla minorenne, proponendo l'applicazione dell'articolo 316 del codice civile. Nella proposta delle Commissioni, invece, nei primi 90 giorni della gravidanza si giunge ad estromettere in pratica la consultazione delle persone esercenti la potestà, sulla base anche soltanto di motivi che « sconsiglino » tale consultazione, dizione che costituisce, ahimè, un'altra perla legislativa, e si rimette ogni decisione al giudice tutelare.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il senatore La Valle, nel suo intervento, ha affermato che la Democrazia cristiana ha mancato di concorrere in modo efficace per rendere la legge più umana e solidale, assumendo atteggiamenti contraddittori, perché paralizzata dall'aver assunto il tema dell'aborto come anello di saldatura con il proprio elettorato e non come banco di prova della propria capacità di partito di governo di promuovere soluzioni positive e rispettose di tutti, comportandosi nei confronti dei temi connessi alla vita della società civile addirittura come un gruppo di pressione. Non presumo di convincere chi afferma tali cose con tanta sicurezza, ma credo, con la umiltà necessaria, anzi indispensabile, per avvicinarsi a questi problemi, di aver dimostrato, insieme agli altri colleghi che sono intervenuti, come la posizione del Gruppo dei senatori della Democrazia cristiana sia stata invece, soprattutto sugli aspetti più qualificanti, non di chiusura ma di apporto costrut-

tivo, di proposta concreta, di ricerca appassionata e tormentata di soluzioni adeguate alla gravità di un problema che, al di fuori di specifiche convinzioni politiche e religiose, costituisce veramente un dramma concreto della società moderna. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Alessandra Codazzi. Ne ha facoltà.

C O D A Z Z I A L E S S A N D R A . Signor Presidente, signor Sottosegretario, pochi e onorevoli colleghi, il limite di questo nostro dibattito che introduce l'esame degli emendamenti al testo trasmesso dalla Camera mi pare, soprattutto in alcuni interventi, di assoluta evidenza. Un parlarsi tra due schieramenti ben delineati: l'uno preoccupato di acquisire terreno sul piano della laicità e della liberazione della donna, ma con occhio particolarmente attento al ruolo della presenza dei cattolici nel fronte abortista e peraltro l'appassionata difesa, condotta dagli amici cattolici, del loro sì all'aborto; l'altro, il nostro schieramento antiabortista, preoccupato mi pare in definitiva di una sola coerenza: una coerenza a principi riconducibili strettamente al diritto naturale, presenti nella coscienza quindi di ogni persona libera, radicati in tutte le culture che si sviluppino nella effettiva libertà della ricerca e la cui matrice quindi può anche essere lontana dalla filosofia cristiana. Si ha l'impressione che il dato partitico politico prevalga, più chiaramente in certi interventi e meno in altri, ma certo in tutti quelli dello schieramento abortista.

La problematica complessa dell'aborto, drammatica, come diceva ora il collega che mi ha preceduto, resta sullo sfondo e su di essa sembra dominare la preoccupazione di costruire uno schieramento serrato a favore della libertà di abortire, utilizzando preferibilmente argomenti estranei all'etica marxista, e collegati, piuttosto, alla dottrina cattolica per un attacco non tanto contro la Democrazia cristiana ma, a mio avviso, contro una gran parte del mondo cattolico, ac-

cusato, più o meno apertamente, di ipocrisie e di conservatorismo, con un'asprezza che in certi interventi parrebbe rivelare il vero nemico da abbattere al di là della Democrazia cristiana, e cioè proprio quello spirito religioso che rappresenta il paradigma di un rapporto umano e sociale e che pure nelle incoerenze anche profonde, nel travaglio, nella dialettica della storia dei cattolici resta punto di riferimento illuminante.

Vi è stato, mi pare, in più di un intervento degli amici cattolici che si trovano nello schieramento abortista, il tentativo di fare del tema una disputa fra cattolici che ha segnato anche punti di contatto importanti. Una disputa interessante ma inopportuna, credo, in questa sede nella quale, diceva bene Benedetti, occorre realismo politico. Secondo me, noi abbiamo dimostrato lo sforzo di interpretazione politica del problema sia nella Commissione affari costituzionali che nelle Commissioni riunite giustizia e sanità, benché fossimo continuamente chiamati in causa in quanto cattolici. Il fatto è che il realismo, risultato nei fatti, è stato quello di assorbire sistematicamente in sede di votazione la dialettica articolata degli interventi del fronte abortista. Ad esempio sulla preadozione si è ammessa la concretezza, e la utilità addirittura, della proposta democristiana, e ancora, sulla richiesta democristiana di esplicare con precisione cosa si volesse intendere per formazioni sociali di base, quelle introdotte a collaborare volontariamente nei consultori, e al nostro suggerimento di aggiungere «formazioni sociali finalizzate alla tutela della maternità», o riduttivamente (abbiamo presentato un subemendamento) di sostituire questa formula con l'altra «associazione di volontariato», anche allora, nonostante un consenso largo di parte del fronte abortista, la votazione è sempre stata rigida, privilegiando lo schieramento rispetto alla delicatezza e alla complessità del problema, e magari anche rispetto alle convinzioni appena espresse nell'intervento.

Del resto che questa non sia un'affermazione gratuita lo potrebbe dimostrare il fatto che due opposte valutazioni sul testo del disegno di legge pervenutoci dalla Camera,

cioè quella dei relatori e quella, ad esempio, del senatore Gozzini, siano sfociate, al termine, in un consenso sul testo emendato nelle Commissioni riunite: fondato, in un caso, nella convinzione che la legge sia stata radicalmente mutata (Gozzini) e nell'altro caso che abbia viceversa conservato lo spirito iniziale. La senatrice Giglia Tedesco, che con molta misura ha introdotto e concluso i lavori, chiudeva la sua relazione introduttiva alle Commissioni in questi termini: «Conclusivamente sia consentito al relatore di confermare il suo sostanziale, convinto consenso al testo pervenutoci dalla Camera e di auspicare che esso sia confermato dal voto della nostra Assemblea». Il senatore Gozzini, sempre nella fase introduttiva al dibattito nelle due Commissioni riunite, affermò (del resto lo ha ripetuto qui) che non avrebbe potuto votare a favore del testo Faccio se non fosse stato emendato in tre direzioni: 1) la neutralità dello Stato di fronte alla volontà della donna; 2) il riassetto del testo (far seguire all'articolo 1 la sistematica delle misure preventive); 3) il potenziamento del ruolo dei consultori. Secondo Gozzini tutto questo c'è nel nuovo testo licenziato e dunque la *ratio* della legge, se è vero quello che dice Gozzini, è profondamente modificata (non importa poi che sia stato stravolto parte del senso contenuto nella proposta Bartolomei sui consultori che erano visti veramente per impedire, per prevenire l'aborto). Ma i relatori, concludendo il dibattito nelle Commissioni riunite, ribadivano ambidue la fedeltà sostanziale al disegno di legge Faccio del testo emendato dalle Commissioni riunite, in contraddizione quindi con quelli che, nello schieramento abortista, sostengono essere stato profondamente mutato, radicalmente, si è detto in certi momenti, il disegno di legge.

Obiettivamente il cittadino che leggesse il testo che stiamo per esaminare, di qualunque idea fosse, credo che rileverebbe un dato che è obiettivamente positivo, cioè la possibilità per la donna che si decide a compiere alla luce del sole la scelta di abortire (ma qui valgono le acute considerazioni della collega Caretoni sul difficile e lungo passaggio da

una *privacy* a una pubblicizzazione dell'atto) di farlo con le ovvie garanzie che offre l'ospedale o la clinica rispetto al ricorso a persone certamente non qualificate. Maggiore certezza quindi per la salute della donna. Ma il problema sta a monte, nella ratifica di una decisione che si muove nella logica dell'aborto. Non solo: a monte c'è anche la logica del privilegio che io non esito a definire squallido: in un conflitto, il più drammatico, tra la madre e l'essere da lei concepito, il legislatore si schiera per il « meno » debole tra i due (non si può pensare che sia forte, *compos sui*, la donna al momento della decisione), dalla parte della madre. Siamo preoccupati di liberare questa donna dal senso di colpa e sosteniamo che darle, oltre tutto per legge, la certezza della liceità, quindi, dell'atto è una conquista civile: segno di un più elevato grado di laicità dello Stato ma soprattutto di rispetto per l'autodeterminazione (che è pure un valore) della persona. A volte l'insistenza su questo argomento è stata tale da far quasi pensare che chi lo sosteneva volesse o avesse bisogno di persuadere anzitutto se stesso. Certo, non sottovaluto il valore in via di principio di questi due punti: la laicità dello Stato, che anche noi democristiani abbiamo ben contribuito ad affermare, ed il rispetto dell'autodeterminazione. Ma la questione di fondo è: a quali fini?

Stiamo riproponendo al paese misure e modelli di vita, l'aborto appunto, in ritardo su altri paesi e quando già negli altri paesi è più o meno in discussione. Credo che avremmo invece dovuto fare molto più attenzione all'evoluzione dell'attuale momento politico e culturale nel quale stiamo calando questa proposta legislativa. Noi che siamo qui abbiamo conquistato le libertà politiche: una conquista aspra e difficile, segnata sulla carne delle nostre famiglie e di molti di noi stessi. Ed abbiamo sviluppato una misura e una qualità della libertà che rivela uscite proprie di un sistema, nel quale la lotta politica ha privilegiato forse l'obiettivo della conquista del potere da parte di chi non lo gestiva e, in chi lo gestiva, insieme allo sforzo, non sempre corrisposto adeguatamente,

di un allargamento della partecipazione al potere, ha rivelato insufficienze profonde riguardo alla necessità di radicarsi nella « base » e di confrontarsi quotidianamente con essa, peraltro sollecitata a profondi mutamenti.

È abbastanza logico quindi, tutto sommato, che i giovani e le donne — in quanto settori, il primo naturalmente sollecitato da spinte al protagonismo, il secondo investito dall'esigenza di uscire da una sostanziale emarginazione — avvertano molto più profondamente di noi il problema di una più completa misura di libertà, di una superiore qualità della libertà.

Giovani e donne oggi costituiscono l'ala più inquieta del paese, più alla ricerca del nuovo, più viva dentro l'esigenza di cambiamento. E il cambiamento, pur nella confusione, nell'incertezza, nelle contraddizioni nelle quali si esprime, rivela già dei segni positivi. Uno è la domanda di assunzione di responsabilità che viene dal basso, anche se a volte malamente espressa, il rifiuto di disegni politici preordinati e di uno Stato totalizzante; ma è una domanda, questa, che ci coinvolge come legislatori fino in fondo, in quanto le leggi che siamo chiamati a fare si pongono, lo vogliamo o no, come altrettanti punti di orientamento del processo di trasformazione, capaci di responsabilizzare o al contrario di sollecitare una deresponsabilizzazione.

Il Parlamento non può non porsi la domanda che noi democristiani ci poniamo: se fare una legge per l'aborto libero, tutto sommato, risponda al bisogno di sani punti di riferimento, alla richiesta di maggiore responsabilizzazione che viene dai cittadini, dai giovani, dalle donne o dalla grande maggioranza di loro.

Sotto questo aspetto la preoccupazione di liberare la donna dal senso di colpa dovrebbe essere completamente sostituita dal dovere fondamentale di noi legislatori di tenere anzi viva la coscienza della donna proprio per sostenerla nella conquista di tutte le libertà che spettano alla persona umana. Dentro il senso di colpa c'è un tormento che è positivo, c'è una vigilanza che spinge al meglio.

E l'utopia di annullare il senso di colpa porta a quel tipo di società che ha dipinto molto bene la collega Mafai pochi minuti fa. Nessuno di noi ignora infatti che la direzione presa da certo femminismo, da certe formazioni spontanee, da certi collettivi, da certi gruppi nelle università e persino in qualche partito e ala sindacale va verso un tipo di rinnovamento che presenta profondi pericoli.

« Il personale, affermano le femministe, è politico »: di qui gli aborti pubblici alla maniera radicale. E la concretizzazione della tesi che il personale è politico è poi il servirsi del proprio corpo e della propria sessualità come di un elemento di rottura nei confronti del sistema.

La prima conseguenza è il rifiuto dell'antica schiavitù della maternità (ci sono degli striscioni in questo senso portati dalle donne in assemblee, da donne di partiti, non parlo quindi di collettivi femminili che si muovono ai margini) che impedisce alla donna di vivere la propria vita liberamente fino alla rottura della reciprocità inscindibile tra uomo e donna. La difesa dall'aborto clandestino è andata assumendo altre proporzioni. Noi con la nostra legge diamo, o favoriamo, o lasciamo andare avanti l'aborto rivendicato come un diritto. Questa è la richiesta e la affermazione delle donne, delle ragazze, delle ragazzine (un'affermazione che mi ha indignato) che hanno sollecitato incontri con i gruppi parlamentari. Dato che il corpo è proprietà della donna, allo stesso modo è sua proprietà l'embrione del quale la donna può e deve decidere.

La mitizzazione dell'autodeterminazione della donna, magari fondata sulla ipotesi realistica che qualche famiglia, qualche marito, qualche *partner* sono in definitiva proprio i più propensi all'aborto, separa la donna e l'uomo. Codificare questo per legge vuol dire accettare tale separazione e riconfermare la concezione femminista di una mascolinità e di una femminilità come segni di un diverso che non è più capace di ricomprendersi nell'amore e perciò di riproporsi come soggetti e soggetto del progredire sociale.

Per questi motivi sono profondamente convinta che questa legge non è una vittoria politica delle donne e non è neppure — almeno fosse questo — una sconfitta del gallico tradizionale — scusatemi il termine — o meglio della secolare ottusa certezza che ogni maschio porta con sé, che cioè nascere maschio significa nascere più libero.

Questa legge non contiene alcuna novità, amici, è funzionale a una concezione del cambiamento tutta intrisa di vecchio anticlericalismo, un cambiamento che indulge, e perciò non promuove, a richieste confuse, come ad esempio la libertà sessuale e la liberazione dall'angoscia, dal dolore, dai problemi, in definitiva dalla conseguenza dei propri atti. Un cambiamento che disimpegna la gente, la donna, l'uomo, la famiglia, il medico, le istituzioni dal farsi carico del presupposto di ogni trasformazione, presupposto che pure tutti insieme andiamo affermando per altri temi: la severità personale, l'austerità del costume, il dovere di autoeducarci e di coeducarci tutti insieme fino alla fine dei nostri giorni.

Secondo me questa legge che stiamo per varare è fuori tempo. Sono d'accordo che l'aborto clandestino sia la condanna aperta di un certo modo di vivere sociale e sono anche convinta che i cattolici, che la Democrazia cristiana, abbiano responsabilità, come gli altri, e forse più degli altri, proprio per la sostanza di valori di cui è o dovrebbe essere portatrice. Ma dato che tutti avete affermato essere una presunzione il credere che questa legge possa, nel breve almeno, trarre l'aborto dalla clandestinità — questo, mi si consenta, è stato affermato sempre e ovunque, qui in Aula, nelle Commissioni riunite e nella Commissione affari costituzionali — allora continuo a credere che sarebbe stato politicamente saggio misurarci fino in fondo e senza soste, con sedute da domenica a domenica, sui problemi della scuola, della editoria scolastica (sarebbe interessante andare a vedere alcune cose che stanno dentro i libri delle elementari); misurarci sull'effettiva libertà dei *mass-media*; misurarci fino in fondo sull'equo canone, sulla casa (quanto pesa nella decisione di abortire l'impossi-

bilità di spazio!) sulla salute in fabbrica, sul rapporto salute-organizzazione del lavoro (quanto pesa sul timore di anomalie del nasciuto certo ambiente di lavoro!) sull'occupazione, sulla ristrutturazione del sistema produttivo (ma da quanto tempo è in discussione il disegno di legge sulla ristrutturazione industriale, per non parlare di quello sulla parità tra uomini e donne e dei disegni di legge che attengono strettamente alla condizione della lavoratrice, che rischiano di unire meravigliosamente i signori parlamentari in un comune sentire!).

Non c'è un rimedio, a mio avviso, contro l'aborto: ci sono dei rimedi, molto faticosi, molto laboriosi non solo per la natura dei problemi, ma perché incrinano privilegi, rompono ingiustizie. Rimedi che sono una prova del fuoco per i partiti, per tutti i partiti, anche per il partito cui ho l'onore di appartenere, ma che costruiscono risposte nuove, vanno incontro alla richiesta del paese reale (il paese non chiede l'aborto! Non inganniamoci tra di noi! Sulle piazze scendono alcune ragazze più o meno strumentalizzate, ma il paese aspetta ben altro che l'aborto!) e si muovono fuori dall'equivoco che questa legge introduce.

Ho molto rispetto per tutte le forze sociali e per tutti i partiti e, persona per persona, per ogni appartenente a tutti i partiti. Le difficoltà che i partiti hanno davanti sono durissime. Noi in Parlamento possiamo forse appianare, però, alcune difficoltà.

In questa direzione, due dati dovrebbero accomunarci. Attraverso la nostra azione di legislatori dovremmo essere in grado di mettere in difficoltà il nemico di tutte le forze sane che si riconoscono al servizio del paese, alludo a quel nemico che per brevità indicherò nel lassismo. In secondo luogo dovremmo essere d'accordo su un semplice atto di coraggio: esplicitare cioè le leggi che facciamo per quel che sono, presentarle al paese senza infingimenti sottili. Voglio dire che questa è una legge che regolamenta l'interruzione della gravidanza e mi ha profondamente scandalizzato quella proposta finale di mutamento del titolo della legge. Credo infatti che non sia lecito, che non dovrebbe essere lecito, per la dignità stessa del Parla-

mento, licenziare la legge con un titolo equivoco, che mette a fronte l'aborto deciso dalla donna con il consenso delle istituzioni e una pretesa tutela della maternità. Vi chiedo scusa, sono l'ultima arrivata, ma mi pare che questi equivoci dovrebbero appartenere ad un vecchio modo di fare politica; certo non hanno niente a che vedere con le battaglie schiette portate avanti dalle donne dentro i sindacati, i movimenti femminili di partiti, le ACLI, per la conquista ad esempio della legge a tutela della lavoratrice madre, e poi più avanti per il mutamento, dal di dentro, dell'istituto familiare, del rapporto tra la coppia nel nuovo diritto di famiglia.

Sono state queste le donne migliori, queste sono le donne vere, e dobbiamo puntare su donne sempre più capaci di avvertire la necessità del loro inserimento nel politico e nel sociale per essere persone complete. Non possiamo invece indulgere e dare alle donne, come modello di libertà, l'etica sessuale maschile, in ciò che mediamente l'ha caratterizzata, cioè la non responsabilità nella generazione, la separazione garantita tra funzione sessuale e procreazione.

Concludendo, colleghi, questa non è una legge per la evoluzione della condizione femminile. La stessa Simone de Beauvoir ha scritto che « è proprio con l'esperienza dell'aborto che la donna è condotta a riconoscere definitivamente nel suo sesso una maledizione, un danno. La subordinazione alla procreazione si rovescia — dice Simone de Beauvoir — così in una concezione altrettanto ristretta del sesso femminile come un male da respingere, come limitazione di libertà, come mancanza di autonomia. E non a caso infatti la tematica dell'aborto è — dice sempre la scrittrice — scavalcata ormai da alcuni inviti all'astensione sessuale, dall'esaltazione della omosessualità, perfino dal piacere solitario, molto più autonomi ».

Io credo che mai come oggi l'umanità e questa nostra società in profonda trasformazione culturale e politica abbiano bisogno di spiriti forti, in lotta contro tutto ciò che punta a piegarli, a renderli più duttili e quindi più deboli. (*Applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

V I G N O L O, segretario:

SIGNORI, CIPELLINI, LEPRE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

i motivi che hanno impedito la presentazione del provvedimento relativo al conferimento della promozione al grado superiore agli appuntati di pubblica sicurezza risultati idonei in concorsi precedentemente espletati, secondo quanto annunciato, con circolare del 4 aprile 1977, dal capo della polizia, dottor Parlato, a tutti i reparti;

se non ritiene di sollecitarne la presentazione, avendo la notizia di carattere ufficiale destato le giuste, vive attese degli interessati.

(3 - 00508)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

MIROGLIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'effettiva gravità dei danni causati dalle recenti alluvioni abbattutesi sul Piemonte nei giorni 18, 19, 20, 21 e 22 maggio 1977, seminando ovunque distruzioni e rovine con perdita di vite umane.

Data la preoccupante gravità ed entità dei danni riscontrati, soprattutto nel settore delle opere pubbliche e dell'agricoltura, che ripongono ancora una volta, in tutta la sua drammaticità, l'esigenza di portare avan-

ti una seria e responsabile politica della sistemazione idrogeologica del suolo, l'interrogante chiede di conoscere se il Governo intenda approntare, con l'urgenza che il caso richiede, un provvedimento che metta a disposizione i mezzi occorrenti per gli interventi necessari onde rimettere in pristino stato le opere danneggiate ed eseguire le opere indispensabili atte a scongiurare il pericolo del ripetersi di analoghi eventi calamitosi.

(4 - 01066)

**Ordine del giorno
per le sedute di venerdì 27 maggio 1977**

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 27 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Deputati FACCIO Adele ed altri; MAGNANI NOYA Maria ed altri; BOZZI ed altri; RIGHETTI ed altri; BONINO Emma ed altri; FABBRI SERONI Adriana ed altri; AGNELLI Susanna ed altri; CORVISIERI e PINTO; PRATESI ed altri; PICCOLI ed altri. — Norme sull'interruzione della gravidanza (483) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

BARTOLOMEI ed altri. — Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati (515).

La seduta è tolta (ore 20,20).